

Rassegna del 24/05/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	41 Aprile, resistono solo i consumi di beni alimentari - Consumi, resistono solo gli alimentari	Casadei Cristina	1
-------------	---	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	2 Squinzi: un'Italia nuova con la forza dell'industria - Squinzi: tornare a crescere puntando sull'industria Nord sull'orlo del baratro	Picchio Nicoletta	3
SOLE 24 ORE	6 I numeri del calo del Pil al Nord - Ecco i numeri della crisi del Nord	Bocciarelli Rossella	11
CORRIERE DELLA SERA	6 Saccomanni: lavoro e aziende Meno tasse con tagli di spesa	Sensini Mario	13
CORRIERE DELLA SERA	9 A Fassina la spesa, a Casero il Fisco	Sensini Mario	14
REPUBBLICA	15 Intervista a Flavio Zanonato - "Ma l'emergenza è rientrata ora c'è un piano per le imprese"	Grion Luisa	15
CORRIERE DELLA SERA	9 L'Ue prepara una stretta sui paradisi delle imprese	Caizzi Ivo	16
SOLE 24 ORE	11 L'economia cinese frena Crollano i listini: Tokyo -7% Milano giù con le banche - Il Giappone mette paura alle Borse	Carlini Vittorio	17
CORRIERE DELLA SERA	22 Grasso: «Mai divisioni sulle leggi antimafia e contro la corruzione»	Cavallaro Felice	19
REPUBBLICA	2 "Berlusconi, premier e evasore" - Mediaset, la truffa di Berlusconi "L' evasione fiscale e i fondi neri gestiva tutto lui anche da premier"	Randacio Emilio	21
REPUBBLICA	1 Stop al finanziamento dei partiti il pacchetto oggi in Consiglio dei ministri Letta: "I costi della politica vanno ridotti" - Oggi la legge che cancella i soldi ai partiti	Bei Francesco	23

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Crescere o chiudere	Di Vico Dario	25
ESPRESSO	29 Questa settimana - Si sente nell'aria odor di riforme	Manfellotto Bruno	26
SOLE 24 ORE	1 Il welfare può ripartire dalle imprese	Orioli Alberto	27

SETTORI

SOLE 24 ORE	41 La crisi rilancia bancarelle e discount	Biondi Andrea	28
-------------	--	---------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	45 Meno italiani in vacanza - Estate, meno italiani in vacanza	Dominici Laura - Ruggi d'Aragona Caterina	29
-------------	--	---	----

COMMERCIO AL DETTAGLIO

Aprile, resistono solo i consumi di beni alimentari

L'unica a resistere dunque è la spesa alimentare. Secondo l'Istat, le vendite al dettaglio in marzo sono calate del 3% su base annua (indice grezzo del totale). È una flessione che si deve più ai prodotti non alimentari (-6,1%), che agli alimentari. Dalle tabelle è infatti evidente che sono proprio l'abbigliamento e le calzature i comparti dove si registrano i cali maggiori nelle vendite al dettaglio pari, rispettivamente, al 9% e all'8,8% rispetto all'anno precedente. Secondo i dati Istat si fa a meno persino dei farmaci: la vendita di prodotti farmaceutici è infatti calata del 6,4%. Per non parlare dei mobili (-7,4%), degli articoli per la casa (-6,8%) o di libri, giornali e riviste (-5,6%).

pag. 41

La spesa delle famiglie. A marzo le vendite al dettaglio segnano un calo del 3% su base annua: per i generi non alimentari flessione del 6,1%

Consumi, resistono solo gli alimentari

Tra i più colpiti l'abbigliamento (-9%), le calzature (-8,8%) e i prodotti farmaceutici (-6,4%)

REAZIONI

Federdistribuzione: «La crisi è strutturale, va scongiurato l'aumento dell'Iva»

Confcommercio: «I piccoli esercizi stanno sparendo»

Cristina Casadei

■ Per la media delle famiglie italiane sembrano ormai lontani i tempi in cui nel cambio di stagione si rinnovavano le scarpe e i vestiti. Il cambio di stagione, oggi, è sempre più all'insegna della rinfrescata per abiti e scarpe dell'anno prima. Il crollo verticale del potere d'acquisto costringe infatti le famiglie a ridurre al massimo la spesa di tutti i beni che non sono considerati indispensabili. È un trend che viene confermato mese dopo mese e quella dei dati Istat sul commercio al dettaglio relativi a marzo è la nona conferma consecutiva. La Pasqua, arrivata in anticipo rispetto al 2012, ha attenuato le perdite, sostenendo però solo i prodotti per la tavola, ma non è certo riuscita a invertire la tendenza negativa, che ormai prosegue da mesi e mesi. **Confcommercio** osserva che l'inizio del 2013 è

peggiore rispetto a quello dello scorso anno che è stato il più negativo per i consumi nella storia economica repubblicana.

L'unica a resistere dunque è la spesa alimentare. Dalle tabelle è infatti evidente che sono proprio l'abbigliamento e le calzature i comparti dove si registrano i cali maggiori nelle vendite al dettaglio pari, rispettivamente, al 9% e all'8,8% rispetto all'anno precedente. Il budget per la spesa ormai viene impiegato solo negli alimentari che sono cresciuti del 2%. Secondo i dati Istat si fa a meno persino dei farmaci: la vendita di prodotti farmaceutici è infatti calata del 6,4%. Per non parlare dei mobili (-7,4%), degli articoli per la casa (-6,8%) o di libri, giornali e riviste (-5,6%). Secondo il quadro generale le vendite al dettaglio in marzo sono calate del 3% su base annua (indice grezzo del totale). È una flessione che si deve più ai prodotti non alimentari (-6,1%), che agli alimentari. Le famiglie continuano a perdere potere d'acquisto, sono colpite da una disoccupazione che ha raggiunto livelli allarmanti, soprat-

tutto nelle fasce giovanili, e hanno perso ogni fiducia.

I dati di marzo confermano anche il cambiamento nel modo di fare la spesa. Per i centri commerciali e gli ipermercati il segno meno c'è solo alla voce "non alimentari" e questo fa sì che alla fine il totale sia positivo con un aumento delle vendite dell'1,3%: le vendite aumentano, in termini tendenziali, del 3,8% per i prodotti alimentari e diminuiscono del 2,5% per quelli non alimentari. I piccoli negozi avvertono invece un calo generale e in totale sono scesi del 6,6% rispetto a marzo del 2012. C'è infatti un calo sia per i prodotti alimentari (-2,4%) sia per quelli non alimentari (-7,7%).

Le associazioni di settore chiedono interventi urgenti perché



ormai diventata «eccezionalmente grave la condizione produttiva delle imprese del commercio al dettaglio di più ridotte dimensioni – sostiene [Confcommercio](#) –. La sparizione di ampia parte del tessuto imprenditoriale si riflette in una maggiore disoccupazione oltre che in un'oggettiva riduzione di vivibilità nei centri storici e nelle prime periferie delle grandi città». Confesercenti prevede addirittura la chiusura di 13-14 mila unità per quest'anno. Per Federdistribuzione «siamo di fronte a un fenomeno ormai strutturale che, se non affrontato in modo immediato, accompagnerà il Paese in un lento declino», commenta il presidente Giovanni Cobolli Gigli. Dato questo contesto Cobolli Gigli dice che «è assolutamente indispensabile evitare qualsiasi provvedimento che possa incidere ancora in modo negativo sulla domanda interna. Primo fra tutti l'aumento dell'Iva previsto per luglio dal 21 al 22%, che avrebbe effetti disastrosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consumi degli italiani

Principali prodotti

Var. % tendenziali marzo 2013 su marzo 2012

TOTALE | **-3,0**

Fonte: Istat

ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA Il presidente: riforme non più rinviabili - Letta: siamo dalla stessa parte

Squinzi: un'Italia nuova con la forza dell'industria

«Obiettivo tornare a crescere» - Ascoltare l'allarme del Nord

■ Un grande progetto per una nuova Italia «europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità» da realizzare puntando sulla forza dell'industria. All'assemblea di Confindustria - davanti a 3mila imprenditori - il presidente, Giorgio Squinzi, ha ribadito che «l'obiettivo è tornare a crescere». Tra le priorità indicate nella relazione: fisco, semplificazioni, nuovo welfare, credito

alle imprese. Per Giorgio Squinzi le riforme non sono più rinviabili. La crisi - ha aggiunto - non si fa sentire solo al Sud, anche il Nord è in forte sofferenza e, per questo, va ascoltato l'allarme che arriva da questi territori.

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel suo intervento all'assemblea, ha detto: «Siamo dalla stessa parte, l'industria va rilanciata». **Servizi** ► pagine 2-7

L'assemblea di Confindustria

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Squinzi: tornare a crescere puntando sull'industria Nord sull'orlo del baratro

Tra le priorità lavoro, semplificazioni, nuovo welfare, credito e fisco
«Se questo sarà il governo di crescita e lavoro lo sosterrremo con forza»

Il ruolo di Confindustria

Il presidente parla davanti a 3mila imprenditori: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale. Non temiamo il confronto, vogliamo innovare»

Pagamenti Pa e legge fallimentare

«Grazie a Napolitano per il sostegno sui debiti Pa: 40 miliardi, una finanziaria»

Applausi sulla richiesta di rivedere la legge fallimentare sui concordati preventivi

L'orgoglio industriale

«Se siamo ancora il secondo paese manifatturiero d'Europa e l'ottavo del mondo forse lamentarci non è la nostra principale attività»

UNA NUOVA ITALIA

Serve un «grande progetto che metta la produzione industriale e il lavoro al primo posto dell'agenda» per «una nuova Italia moderna»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Un grande progetto per una nuova Italia, «europea, moderna, consapevole delle proprie capacità». Con al primo posto dell'agenda «la produzione industriale ed il lavoro».

Giorgio Squinzi sta leggendo le pagine finali della sua relazione. In prima fila, in platea, ci sono il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e tanti ministri, quello del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, dello Sviluppo, Flavio Zanonato, del La-



voro, Enrico Giovannini, della Pa, Gianpiero D'Alia.

È a loro che il presidente di Confindustria si rivolge, dopo aver denunciato i mali che affliggono l'Italia, dal fisco vessatorio e iniquo, alle lentezze burocratiche, al mercato del lavoro «vischioso e inefficiente». Arrivando a definire «la mancanza del lavoro la madre di ogni male sociale» e lanciando l'allarme di un Nord «sull'orlo del baratro economico».

Dovrà essere la politica industriale, secondo Squinzi, l'asse portante delle scelte del Governo, che si augura «abbia davanti a sé il tempo di attuare le politiche necessarie». Le imprese sono pronte a fare la propria parte: «Dateci stabilità politica, una convinta adesione all'Europa, una serie di riforme per uno Stato amico e saremo un grande moltiplicatore della nostra capacità di fare industria». Applaudiva convinta la platea dei 3mila imprenditori arrivati a Roma per l'assemblea annuale, mentre Squinzi dice: «Sappiamo bene che non siamo un Paese normale, siamo straordinari, capaci di eccezionali scatti d'orgoglio e reattività».

Non a caso si è messo ieri mattina la cravatta verde e nera del Sassuolo, la sua squadra di calcio che ha conquistato la serie A. Una squadra che ce l'ha fatta, così come Squinzi è convinto che l'Italia abbia tutte le capacità per farcela e uscire dalla recessione. «Non ci mancheranno coraggio e volontà». Quel coraggio che chiede sia alle imprese che al Governo, al quale ha rivolto un «accorato appello» per la modernizzazione del Paese, per le riforme non più rinviabili, compresa la legge elettorale: «Ne serve una che assicuri legislature piene e stabilità».

Prima di Squinzi, il presidente del Consiglio, in un saluto dal palco, aveva rassicurato la platea sulle riforme dicendo «siamo dalla stessa parte». Il numero uno di Confindustria è stato anch'egli esplicito: «Se questo sarà il Governo della crescita e del lavoro lo sosterrò con tutte le nostre forze». Ed è stato proprio Letta, alla fine della relazione di Squinzi, ad alzarsi in piedi per primo per la standing ovation. Ce n'era stata

un'altra, quando Squinzi ha commemorato la strage di Capaci e l'omicidio di Giovanni Falcone. Nelle prime file, i past president di Confindustria, Emma Marcegaglia, Luigi Abete, Giorgio Fossa, Antonio D'Amato, e poi, tra gli altri, Marco Tronchetti Provera, Gabriele Galateri, Franco Bernabè, Roberto Colaninno, Luisa Todini.

Considerato l'esito del voto e i conflitti della campagna elettorale, per il presidente di Confindustria il Governo in carica è un «buon risultato». Ed ha ringraziato l'impegno del capo dello Stato, sia per aver dipanato la situazione politica, sia per il sostegno alle imprese sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Ci sono 40 miliardi «una manovra finanziaria». E Squinzi avverte: se il credito delle imprese venisse usato per altri fini «il rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente», ha detto, tra uno dei 20 applausi avuti durante il discorso.

Confindustria non smetterà di incalzare il Governo, chiedendo di mettere al centro la crescita e il manifatturiero, «motore del sistema». Sono già state presentate proposte «a saldo zero». Serve il coraggio di applicarle, altrimenti la nostra crescita sarà al massimo dello 0,5% all'anno, e di riqualificare la spesa pubblica.

Serve un ambiente in cui l'impresa possa crescere senza ostacoli: credito, fisco, giustizia, semplificazioni, infrastrutture, uno Stato amico. Bisogna ridurre il costo del lavoro, in Italia cresciuto del 12% in otto anni mentre in Germania è diminuito del 2. Ridurre il cuneo fiscale, tra i più alti della media Ocse, tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese e agendo sull'Irap. Bisogna intervenire sul mercato del lavoro e occorrono relazioni industriali moderne. Bene gli accordi firmati per la produttività, bene il fatto che sulla rappresentanza «dopo 60 anni» si sia ad un passo dal firmare le regole: «Credo si possa finalizzare nei prossimi giorni». Squinzi ha in mente un welfare moderno: ed ha lanciato l'invito ai sindacati per lavorare ad un moderno sistema di salute, previdenza, formazione

e accompagnamento al lavoro.

È lunga la lista di riforme da mettere in atto: dalla semplificazione burocratica, che passa attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione, alla riduzione del peso fiscale, oltre a cambiare un fisco «opaco, incerto», rilanciando la delega fiscale. Occorre un intervento di filiera che rilanci le costruzioni, e un'azione sul credito: «Il calo dei prestiti alle imprese di 50 miliardi è il peggiore dal dopoguerra». Applaudiva la platea quando Squinzi chiede una revisione della legge fallimentare, sulle regole del concordato preventivo. Vanno rilanciate le liberalizzazioni: «Lo Stato e la Pa pesano il 60% del valore del Pil nazionale». E poi la lentezza della giustizia; una «cattiva istruzione di cui pagano il conto i giovani». Anticipa la critica alle imprese che si lamentano: «Se siamo ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa, l'ottavo al mondo, forse lamentarci non è la nostra principale attività».

Per la ripresa bisognerà aspettare: «Forse fine anno, nel 2014 si vedrà un cambio di segno». L'Expo 2015 resta una grande opportunità condivisa anche da Letta. Se il Sud è in difficoltà, esiste secondo Squinzi anche una questione settentrionale, con il rischio di vedere il Paese escluso dal contesto europeo che conta. Manifatturiero al centro, quindi, in Italia e in Europa, con l'industrial compact da definire urgentemente.

Non è mancato un riferimento alle questioni interne e alla riforma dell'organizzazione che sta studiando la Commissione Pesenti. Ci sono state molte critiche, ha detto Squinzi, a volte condivisibili. «Non temiamo il confronto, il nostro obiettivo è innovare con regole e modelli più leggeri, senza imposizioni dall'alto, puntando sulla qualità». Ed ha insistito: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale, quello produttivo e dell'innovazione», ha continuato il presidente di Confindustria, sottolineando che sono quasi 150mila le imprese iscritte, con 5 milioni e mezzo di addetti e che la flessione dello 0,6% degli associati, visto il contesto di crisi, è confortante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PAGAMENTI
DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

Garantire che le risorse non siano usate per fini diversi

L'azione di governo sul pagamento dei debiti della Pa ha avuto un decisivo impulso grazie al messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Parte da qui Squinzi per ricordare che completare lo smaltimento e garantire che le risorse arrivino davvero alle imprese è decisivo: «Se per qualche ragione il nostro credito venisse usato per altri fini, chi ci governa sappia che il

rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente». Per Confindustria il decreto ha rappresentato un traguardo importante, anche se la macchina va monitorata attentamente. «Una vera e propria manovra finanziaria per le imprese, inattesa e che molti davano per persa. Non ce l'abbiamo ancora fatta. Non è perfetta. Lo so. Infatti siamo impegnati per migliorarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SEMPLIFICAZIONI
ED EFFICIENZA DELLA PA**

Per le semplificazioni non basta lo sforzo di un solo ministero

Lo aveva detto un anno fa, nel discorso del suo insediamento, e lo ha ripetuto ieri con la stessa forza. Le semplificazioni amministrative sono strategiche per un Paese che la Banca mondiale colloca al 25° posto sui 27 Paesi Ue per la facilità di fare impresa. Squinzi ha presentato al nuovo Governo un pacchetto di nuove misure da adottare, che si aggiungerebbero alle semplificazioni in piena attuazione. Uno dei temi

evocati riguarda l'ambiente, «curata a livello nazionale, regionale e locale». Questione che s'intreccia con la forma di federalismo anomalo che abbiamo adottato e che va superato. Nel frattempo, ammonisce Squinzi, per far funzionare le semplificazioni «occorre che non ci sia solo sforzo isolato di qualche ministro, ma una pratica consolidata, a tutti i livelli di Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FISCO SULLE IMPRESE
E LEGGE DELEGA**

Via il costo del lavoro dalla base imponibile Irap

«Quanto di peggio si possa immaginare per un investitore». Giorgio Squinzi bolla così il nostro fisco. Ma anche «punitivo», «di intensità unica al mondo», «opaco», «complicato» e «incerto nella norma». Perciò, pur nella consapevolezza che le risorse sono ristrette, il presidente di Confindustria chiede almeno di riequilibrare il peso fiscale e di non usarli più «contro chi produce:

imprese e lavoratori». Riducendo il cuneo fiscale che ha ormai raggiunto il 53% del costo del lavoro. Bisogna ridurlo, ammonisce Squinzi, «eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere». E approvare il prima possibile la delega fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GIUSTIZIA
E LEGGE FALLIMENTARE**

Decongestionare i tribunali e puntare su risoluzioni alternative

Importanti passi avanti sono stati compiuti, a partire dalla revisione della geografia giudiziaria. Ma 5 milioni di cause civili giacenti, oltre mille giorni per far valere un contratto, i sette giudizi pendenti ogni 100 abitanti sono macigni sulla strada della ripresa. Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, «occorre decongestionare i tribunali e puntare con decisione sulle risoluzioni alternative».

Dobbiamo ripensare il principio dei tre gradi di giudizio per ogni tipo di causa e sostenere gli investimenti previsti sul processo digitale». Squinzi ha anche sottolineato «le conseguenze perverse di alcune parti della legge fallimentare». Le regole sul concordato preventivo sono state interpretate come una via «per scaricare i debiti sulla catena produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EDILIZIA
E INFRASTRUTTURE**

Più risorse alle opere pubbliche, incentivi di filiera, piano antisismico

La Confindustria di Giorgio Squinzi incassa due primi risultati su battaglie di punta dell'ultimo anno: la riconferma dell'ecobonus 55% per il risparmio energetico e l'abbassamento da 500 milioni a 50 milioni della soglia per l'accesso al credito di imposta relativo alle opere cofinanziate da privati. Ma nel suo discorso, Squinzi rilancia le priorità: per l'edilizia occorre «un intervento speciale di filiera,

per salvare un volano fondamentale nell'economia del Paese», mentre occorre «far ripartire gli investimenti in infrastrutture, aumentando le risorse, incentivando gli enti locali alla realizzazione delle opere pubbliche, modificando assolutamente le regole del patto di stabilità». Altra priorità: il piano contro il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza sismica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DEL TITOLO V**

No a 21 legislatori diversi su economia e investimenti

Per il presidente di Confindustria la riforma del titolo V non è più rinviabile. Se non la si avvia da subito, ha spiegato, nessun «serio progetto di semplificazione e di riorganizzazione» della Pa «sarà efficace». A tal proposito, Squinzi ha spiegato che «deve essere chiaro che i temi dell'economia e degli investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi».

Allo stesso modo «deve essere chiaro che esiste un principio di superiore interesse nazionale necessario per superare veti e resistenze». Alcune materie strategiche (energia, reti, infrastrutture) devono quindi tornare di competenza statale. E soprattutto va evitato «il pendolarismo tutto italiano: un giorno tutti federalisti, il giorno dopo tutti centralisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**WELFARE
E SANITÀ PRIVATI**

Stato sociale da ripensare per garantire tutele a tutti

Lo Stato sociale italiano va aggiornato perché nel suo assetto attuale non riesce più a garantire tutti, schiacciato com'è tra ristrettezze del bilancio pubblico, l'evoluzione demografica e la domanda di assistenza che arriva da platee crescenti di cittadini. Per questo, ha spiegato Giorgio Squinzi, «qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele». Gli esempi fatti sono a tutto campo: salute, previdenza, formazione e accompagnamento al lavoro: «un welfare moderno è anche campo di attività economica

che apre nuovi, ampi spazi occupazionali» ha aggiunto il presidente di Confindustria con un'allusione fin troppo chiara a quel welfare di secondo livello di cui si parla ormai da alcuni anni. Insieme a queste considerazioni anche una critica al modo in cui il Governo ha scelto di reperire le risorse destinate a finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga. Scelta che comporta il rischio concreto, di generare altra disoccupazione. «Le risorse destinate a sostenere l'occupazione, le politiche attive, la produttività non devono essere impiegate per altri fini. Perciò vanno reintegrate» ha ammonito Giorgio Squinzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DI CONFINDUSTRIA**

Una riorganizzazione basata sul confronto con tutti

Confindustria «è stata, e sarà una casa in cui il confronto è regola». Ed è su questo principio che il presidente Squinzi ha basato il riordino dell'organizzazione. «Non temiamo il confronto né di ripensare il nostro modello organizzativo – ha sottolineato Squinzi – la Commissione Pesenti sta lavorando con cura alla riforma dell'organizzazione portando a valore comune il meglio del sistema». Una riforma che ha come obiettivo l'innovazione dentro Viale dell'Astronomia con regole e modelli di governo più leggeri e veloci, tagliando le spese improduttive e costruendo una rete delle intelligenze e delle specialità al servizio

delle imprese. E prediligendo un metodo senza nessuna imposizione dall'alto, ma fondato sulla costruzione di un modello organizzativo basato sul consenso, ascoltando coloro che vivono la quotidianità delle nostre associazioni. «Quella di coinvolgere ed ascoltare tutti sul futuro di Confindustria è una mia scelta – ha detto Squinzi – la nostra azione deve essere a tutela di tutto il tessuto industriale e dei servizi ad esso integrati. Così interpretiamo il nostro ruolo di rappresentanza del mondo produttivo». Il sistema Confindustria è composto da quasi 150.000 imprese, per 5 milioni e mezzo di addetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CREDITO
E FONDO PMI**

Più risorse per il sistema di garanzia sui prestiti

La contrazione del credito ha superato livelli di guardia, con lo stock di prestiti erogati alle imprese calato di 50 miliardi di euro negli ultimi 18 mesi. «Un taglio senza precedenti nel dopoguerra», che rende quasi impossibile non solo gli investimenti, ma anche «l'ordinaria gestione delle imprese mettendone in pericolo la sopravvivenza». Quasi un terzo delle imprese – aggiunge Squinzi – ha

liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative». Queste le possibili contromisure: le misure annunciate dalla Bce, un nuovo accordo con le banche, il potenziamento del Fondo centrale di garanzie per le piccole e medie imprese. Bisognerà inoltre puntare a canali alternativi al credito bancario, anche attraverso il rilancio del mercato dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INTERNAZIONALIZZAZIONE
E MADE IN ITALY**

Ice rafforzata per aumentare le imprese esportatrici

La forza della manifattura è anche o soprattutto nell'export. Le esportazioni manifatturiere valgono circa 500 miliardi di euro l'anno, ma per l'internazionalizzazione resta ancora da molto fare. «Occorre estendere – dice Squinzi – la base delle imprese manifatturiere esportatrici stabili, con una particolare attenzione alle Pmi, rafforzando l'attività dell'Ice in stretto rapporto con le necessità del sistema

produttivo». Tra i temi sul tavolo del governo rientrerà probabilmente anche l'incremento delle risorse per la promozione del made in Italy. «I risultati delle nostre imprese sui mercati esteri – sottolinea Squinzi – hanno sorretto l'intera economia nazionale. Ma non basta. Abbiamo ampi spazi di miglioramento e di acquisizione di nuovi mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO

Necessaria una nuova fase di industrializzazione

Da Giorgio Squinzi arriva una «chiamata» ai giovani del Mezzogiorno che si rendano «protagonisti attivi, anche come nuovi imprenditori» di una nuova fase di industrializzazione del Sud: la terza ondata dopo quella dell'industria di Stato e quella «a caccia di incentivi facili più che di mercati aperti». Il pubblico dovrà fare la sua parte per favorire questo nuovo impegno

privato: garantire il miglioramento dei servizi pubblici, a partire dalla scuola, il presidio del territorio e della legalità. Su queste finalità vanno più massicciamente convogliati (ed effettivamente spesi) anche i fondi Ue. Per il Sud lo sforzo per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione assume le caratteristiche «di una vera e propria sfida per la sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTIONE
SETTENTRIONALE**

Allarme per l'economia del Nord: così è a rischio l'intero Paese

Il Nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerebbe tutto il nostro Paese indietro di mezzo secolo, escludendolo dal contesto europeo che conta. Ma per Squinzi gli strumenti per il rilancio ci sono: «Serve volontà e concretezza – dice – che sono certo troveremo nel Governo». Contemporaneamente al rilancio del Mezzogiorno va affrontata con decisione la questione settentrionale, la sua perdita di connessione con la

dimensione europea e una crescente difficoltà di integrazione nel ristretto novero delle regioni industriali forti del nostro continente. Per ritornare al nord trainante le vie sono: credito, fisco, giustizia, semplificazione, infrastrutture, uno stato amico, cioè un ambiente in cui l'impresa può crescere senza ostacoli e competere ad armi pari con i concorrenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INNOVAZIONE
E RICERCA**



Misure automatiche di detrazione per fare ripartire gli investimenti

Per il leader degli industriali «la crescita e l'occupazione passano dal rilancio degli investimenti, soprattutto in ricerca e innovazione». E perciò ha chiesto di introdurre «misure automatiche di detrazione», agevolare il rinnovamento tecnologico e ridurre i tempi di ammortamento. In pratica quel credito d'imposta più volte invocato da Confindustria ma finora rimasto sulla carta. A cui

abbinare un progetto Paese «per l'innovazione e la ricerca nei prodotti, nei servizi, nelle organizzazioni, con un massiccio ricorso all'Ict, con attenzione ai temi della sostenibilità ambientale, della cultura e del nostro territorio con una politica vera del turismo in Italia». Nella consapevolezza che anche da questa strada passa l'aumento della produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DIGITALE



Va fatta partire al più presto l'Agenzia per l'Italia digitale

Lo superamento del "mal d'innovazione" di cui soffre il nostro Paese passa anche dalla capacità di fare girare il motore dell'Agenzia per l'agenda digitale. Che era prevista dal decreto crescita-bis del governo Monti e che non ha ancora dato i suoi frutti. Come ha ricordato ieri Giorgio Squinzi: «L'Agenzia per l'Italia Digitale è una strada da seguire con forza e

decisione, è già formalizzata, condivisa dagli operatori del settore, ma ancora ferma al palo, tra fusioni organizzative, decreti scritti in modo approssimativo, mancato sblocco di risorse». Da qui l'appello del leader degli industriali al premier Enrico Letta: «Signor Presidente, fatela partire e rendetela operativa presto: è una scelta vitale per tutto il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INDUSTRIAL
COMPACT**



L'obiettivo di portare la manifattura al 20% del Pil

La crisi – per il presidente di Confindustria – ha dimostrato che il settore industriale torna ad essere l'unica scommessa sicura per il nostro futuro. «Da qui urge la definizione e l'applicazione di un "industrial compact" che miri a migliorare le sinergie tra le azioni promosse a livello Ue e le politiche industriali degli Stati membri». Bastano i numeri per comprendere il potenziale della manifattura

italiana. Dall'industria giunge il 17% del Pil, il doppio se si considera l'indotto. Proprio ieri l'idea dell'Industrial compact, che dovrebbe portare all'obiettivo del 20% di Pil espresso dalla manifattura entro il 2020, è stata approfondita anche in un incontro tra il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPO 2015



Un'irripetibile vetrina delle eccellenze italiane

Expo 2015 è una grande occasione da non perdere. Un'irripetibile opportunità per dimostrare l'unità di intenti del sistema Paese e realizzare la vetrina delle nostre eccellenze, farci invidiare dal mondo le nostre produzioni, capacità e qualità. A detta del presidente di Confindustria, inoltre, rappresenta anche un'importante occasione per sostenere la crescita delle nostre produzioni

manifatturiere in mercati che sono destinati a diventare i motori dello sviluppo. Saranno infatti i Paesi in via di sviluppo ad avere i tassi di crescita più elevati nei prossimi decenni. Paesi dove la nostra presenza è ancora insufficiente e frammentata. Expo potrà essere il primo grande evento del dopo crisi, volano di crescita e fattore di rilancio competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTRUZIONE
E CULTURA

Servono più diplomati tecnici e laureati in materie scientifiche

«Il conto della cattiva istruzione non lo pagano i cattivi docenti, ma i nostri giovani». È la formula usata da Giorgio Squinzi per mettere in guardia il Paese da una cattiva politica dell'istruzione. Per recuperare il gap in conoscenza con i nostri competitor europei, con gli Usa e con molti Paesi emergenti dobbiamo «migliorare il nostro sistema educativo e aumentare

l'offerta di tecnici diplomati e laureati, in materie scientifiche in primo luogo». Per questo servono una visione e un progetto non rituali sulla scuola e sull'educazione, all'altezza dei tempi e di un mondo che diventa più grande, mobile e veloce. Così come occorre «fare della cultura un fattore competitivo che genera occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI DAL MONDO PRODUTTIVO



Paolo Scaroni

Amministratore delegato Eni

«Quello del presidente Squinzi è stato un discorso condivisibile. Nella sua relazione ci sono stati anche toni di ottimismo»



Fulvio Conti

Amministratore delegato Enel

«L'Italia è sul baratro ma stiamo arretrando. Bisogna continuare a investire in innovazione e competitività e ridurre la pressione fiscale»



Mauro Moretti

Amministratore delegato Fs

«La relazione del presidente Squinzi è molto concreta in quanto pone domande essenziali per la ripresa produttiva di questo Paese»



Massimo Sarmi

Ad di Poste Italiane

«I temi su cui intervenire per rilanciare l'economia sono stati espressi in modo chiaro e puntuale dal presidente Squinzi»

LE REAZIONI DI BANCHE E SINDACATI



Enrico Cucchiani

Ad di Intesa Sanpaolo

«Alcune imprese affrontano una situazione difficile anche per le difficoltà di farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni»



Antonio Patuelli

Presidente dell'Abi

«Siamo molto soddisfatti della costruttività del ragionamento del presidente Squinzi, soprattutto sul fisco che pesa su imprese e banche»



Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

«La cosa più importante è il messaggio di politica industriale. Importante che abbia detto che sono gli investimenti a mettere in moto l'economia»



Raffaele Bonanni

Segretario generale Cisl

«Dice bene Squinzi quando parla di salari bassi e noi diciamo che bisogna alzarli abbattendo le tasse e con l'attività contrattuale»



Giorgio Napolitano. Presidente Confindustria



Progetto per una nuova Italia. Il presidente Giorgio Napolitano nel suo intervento all'assemblea: indossa la cravatta con i colori del Sassuolo calcio

2 / L'ALLARME TERRITORIALE

I numeri del calo del Pil al Nord

Rossella Bocciarelli > pagina 6

L'assemblea di Confindustria

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Ecco i numeri della crisi del Nord

La recessione non si fa sentire solo al Sud - Squinzi: il motore produttivo «batte in testa»

L'impatto della congiuntura

Un rapporto di Bankitalia conferma che nei primi 9 mesi del 2012 l'attività produttiva ha subito una contrazione anche al settentrione

LA FOTOGRAFIA DELL'ISTAT

Tra il 2007 e il 2011 il Pil pro capite nelle regioni settentrionali è diminuito di 2.143 euro contro i 1.097 del Mezzogiorno

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Se Atene piange, Sparta non ride, ha detto ieri il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano nella sua relazione, per ricordare che non solo il Mezzogiorno d'Italia oggi è in forte sofferenza ma anche il Nord si trova sull'orlo del baratro, perché il suo motore produttivo "batte in testa".

Del resto, se l'Istat certifica che nel 2012 in media il Pil pro-capite degli italiani è stato pari a 22.836 euro ovvero ben 2.303 euro in meno del livello del 2007 (quando era attestato a 25.139 euro) è intuitivo che l'impovertimento, la distruzione di ricchezza indotta da cinque anni di crisi economica debba per forza riguardare anche quelle che una volta erano le rocceforti dello sviluppo economico italiano: c'è chi, come l'economista Pierluigi Ciocca, stima che nell'ultimo quinquennio per l'Italia siano andati perduti qualcosa come 500 miliardi di Pil potenziale. Fortunatamente, la domanda estera continua a svolgere un ruolo fondamentale per sostenere l'attività produttiva: tanto nel 2011 che nel 2012 il contributo delle esportazioni nette alla crescita del Pil è stato molto elevato, nell'11 è stato pari a 1,4 punti percentuali e lo scorso anno è stato pari a tre punti percentuali.

Però nel 2012 anche la crescita dell'export ha cominciato a rallentare e quanto alla doman-

da interna, i consumi si sono ridotti del 4,2 per cento e gli investimenti dell'8 per cento, mentre la produzione industriale è calata del 6,1% (ma come sappiamo dall'inizio della crisi è scesa del 25 per cento). Sempre l'Istat, infatti, ci avverte che «la contrazione della domanda interna ha colpito tutti i principali settori economici, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. A fine 2012 i livelli produttivi sono solo di poco superiori a quelli registrati durante la recessione del 2008-2009». Sono scenari da bollettino di guerra e purtroppo trovano un riscontro anche se dai dati nazionali si passa all'esame "sul territorio".

Se si usano, infatti, i dati del Pil pro capite a prezzi costanti del 2011 (gli ultimi disponibili a livello regionale) confrontati con il 2007, ultimo anno pre-crisi, si vede che ad esempio nell'intero Nord quattro anni di crisi hanno comportato una flessione di prodotto pro capite pari a 2.143 euro (da 30.356 a 28.213 euro). Ma il quadro si scompone in una flessione pari a 1.855 euro nel Nord Ovest (da 30.298 a 28.443) e una contrazione del Pil pro capite nel Nord est pari a 2.542 euro (da 30.438 del 2007 a 27.896 euro del 2011). Ogni abitante del Centro Italia ha invece perduto 2.256 euro di Pil (da 27.794 a 25.538 del 2001). Il Pil pro-capite del Sud negli stessi anni è sceso negli stessi anni da 17.093 a 15.997 euro, 1.097 euro in meno.

Ma non basta. Scorrendo un paper della Banca d'Italia realizzato con l'apporto delle filiali territoriali e dedicato alla congiuntura nelle macro-aree italiane nei primi nove mesi del 2012 si ricava sempre la stessa im-

pressione: i segnali di contrazione dell'attività produttiva vengono da tutte le aree con il Nord est e il Nord ovest in una posizione solo lievemente meno negativa del Centro e del Mezzogiorno grazie al ruolo svolto dal commercio con l'estero. Per le costruzioni, l'indagine Bankitalia su 500 imprese del settore conferma le difficoltà in tutte le aree, anche se più marcate nel Centro Italia. Il saldo sulle attese di produzione nel campo delle opere pubbliche, annotano tuttavia gli economisti di via Nazionale, è negativo in special modo nel Centro e nel Nord Ovest. Stessi saldi netti negativi generalizzati in tutti e quattro i quadranti territoriali riguardano il settore dei servizi privati non finanziari.

Del resto, anche i dati sull'occupazione confermano che in tutte le aree del Paese si è verificato un calo degli occupati nell'industria in senso stretto (meno 1 per cento nel Nord, -0,6 per cento nel Centro e -2,55 per cento nel Mezzogiorno). Quanto alla disoccupazione, nei primi sei mesi del 2012 è aumentata di circa 2 punti percentuali al Centro Nord e di quasi 4 punti percentuali nel Sud. Se poi dal mercato del lavoro si passa alla dinamica dei finanziamenti bancari (e ai rischi di stretta creditizia) Bankitalia ha rilevato che a giugno 2012 il calo tendenziale del tasso di crescita dei prestiti alle imprese nelle regioni centro-settentrionali era pari al 4 per cento, la stessa entità registrata nel 2009, più forte della contrazione verificatasi nel Sud (-3,5 per cento tendenziale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

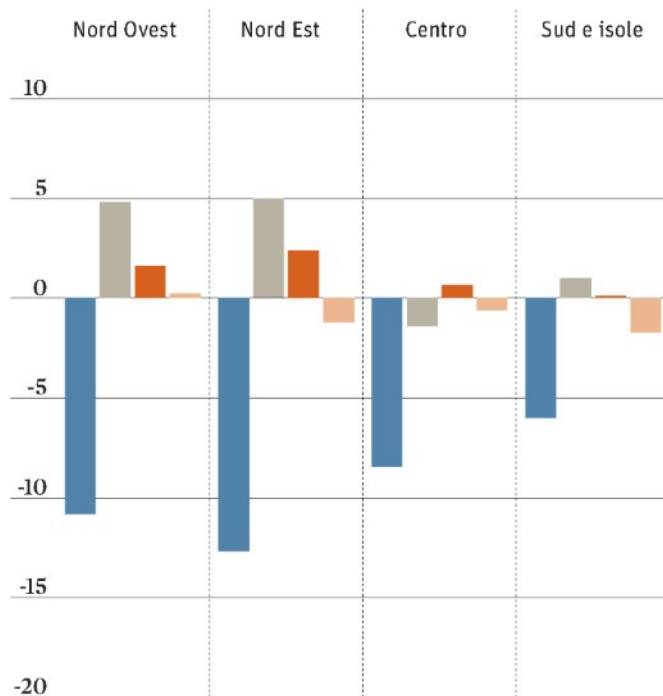


Il trend della crisi delle imprese industriali

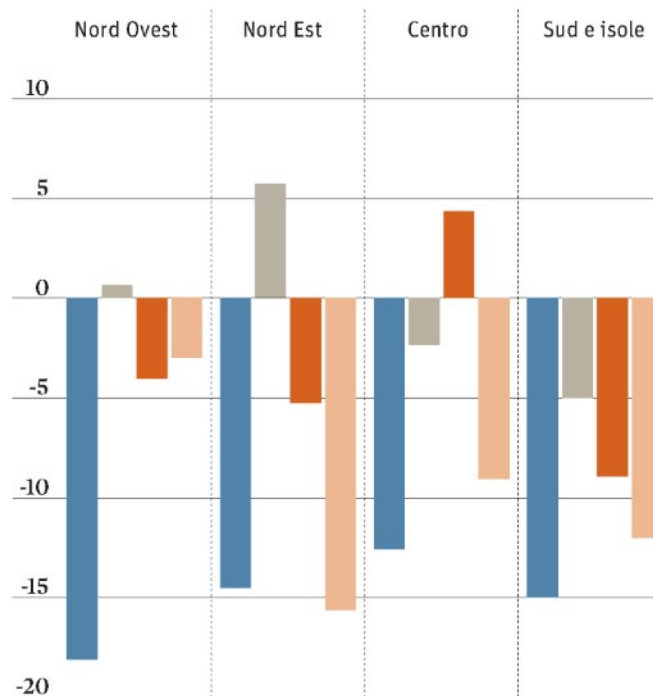
■ 2009 ■ 2010 ■ 2011 ■ Previsioni 2012

FATTURATO

Variazioni percentuali annue a prezzi costanti

**INVESTIMENTI**

Variazioni percentuali annue a prezzi costanti



Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi non finanziari

**LA CRISI
DEL TESSUTO
IMPRENDITORIALE****Ricavi in rosso**

Nelle attese rilevate da Bankitalia per il 2012, le imprese industriali segnalano un calo del fatturato a prezzi costanti (-0,3%). Con una flessione più elevata al Sud (-1,6%) e nel Nord Est (-1,1%), un calo in linea con la media nazionale al Centro (-0,4%), e un lieve incremento nel Nord Ovest (0,2 per cento)

Investimenti in picchiata

Nelle attese per il 2012, gli investimenti fissi lordi nell'industria in senso stretto crollerebbe nel Nord Est (-15,6%), nel Mezzogiorno (-11,9) e al Centro (-9,1%), mentre farebbe registrare cali più contenuti nel Nord Ovest (-3,0 per cento)

L'occasione di Expo 2015

Expo 2015 sarà un grande evento della durata di sei mesi. Si stima che la ricaduta economica per l'Italia ma in particolare per Milano che ospiterà l'evento universale, sarà pari ad una torta di indotto di almeno 9,5 miliardi. Un'opportunità che le aziende di molti comparti si preparano a cogliere

Pil procapite in calo

In base ai dati Istat elaborati dal Csc, la flessione del Pil procapite tra il 2007 e il 2011 è stata (a prezzi costanti) particolarmente significativa nelle Regioni del Nord Italia. I cali più significativi si registrano infatti in Emilia-Romagna (-2.949 euro) e in Veneto (-2.495 euro)



Saccomanni: lavoro e aziende

Meno tasse con tagli di spesa

L'incontro all'Aspen con Moscovici sui giovani

ROMA — Per quest'anno si andrà avanti con i tagli di spesa e, magari, con una nuova stretta all'evasione. Ma una volta chiusa la procedura per il deficit eccessivo, il governo italiano non si aspetta dall'Unione Europea raccomandazioni troppo vincolanti per la finanza pubblica. «Il nostro obiettivo è quello di sfruttare nel 2014 tutti i margini di manovra che ci saranno concessi dalla Ue per sostenere la crescita dell'economia in modo più attivo. Vedremo quali saranno le raccomandazioni. Sicuramente riguarderanno le riforme strutturali per migliorare competitività e produttività. Ma non si tratta di nuove condizioni» ha detto ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, al termine di un incontro a Roma, con il ministro francese, Pierre Moscovici in occasione dei lavori dell'Aspen Institute.

Gli impegni che verranno chiesti all'Italia, anche dopo essere tornata con il deficit sotto il 3% del Pil, «riguardano obiettivi di riforme strutturali ben note al governo e alle autorità italiane. E rappresen-

tano semplicemente l'attuazione delle nuove regole» sulla gestione della finanza pubblica nella zona euro, «che anche noi abbiamo scritto. Ma non sono nuove condizioni» ha ribadito Saccomanni.

Teoricamente, fuori dalla procedura per il deficit eccessivo, all'Italia potrebbe esser sufficiente restare sotto il tetto di deficit del 3%. Il che vorrebbe dire avere, per il 2014, una dozzina di miliardi di risorse pubbliche disponibili. Molto, però, dipenderà dalle richieste accessorie che saranno proposte a fine mese dalla Commissione Ue e portate all'esame del Consiglio Europeo a fine giugno, che dovrebbero riguardare anche l'avvicinamento ai nuovi requisiti sulla sostenibilità del debito, e che, al limite, potrebbero anche richiedere, per l'Italia, uno sforzo di risanamento aggiuntivo nei prossimi anni.

In attesa di capire su quante risorse poter contare l'anno prossimo, soldi che potrebbero essere decisivi anche per risolvere definitivamente i nodi dell'Imu e dell'Iva, il governo

continua a lavorare sulle misure da attuare subito per dare un po' di respiro all'economia, ovviamente tenendo presente che «il consolidamento fiscale — ha ripetuto anche ieri Saccomanni — è un obiettivo fondamentale dal quale non possiamo allontanarci».

La situazione critica denunciata da Confindustria «è nota da anni, e conosciamo tutte le questioni da affrontare per aumentare il potenziale di crescita. Anche se i mercati restano improntati all'ottimismo nei nostri confronti. Nel breve — ha detto Saccomanni — l'obiettivo è la riduzione delle imposte sul lavoro e le imprese, da finanziare con una riduzione della spesa e con la lotta all'evasione fiscale». Altra priorità è l'occupazione giovanile. Con la Francia, l'Italia chiederà al Consiglio Ue di fine giugno di anticipare al 2013 la spesa di 6 miliardi del bilancio Ue destinati a ridurre la disoccupazione giovanile dove questa supera il 25%. Per l'Italia potrebbero saltar fuori 400 milioni di euro entro la fine di questo anno.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

La sospensione dell'Imu prima casa

✓ Il governo ha sospeso il versamento della prima rata dell'Imu sulla prima casa in attesa di un riassetto della tassa entro agosto

Il confronto sullo scalino Iva

✓ In seno al governo e alla maggioranza si discute della cancellazione dell'aumento automatico dell'Iva dal 21% al 22% a metà anno

L'ipotesi sgravi sui nuovi contratti

✓ Tra le ipotesi del ministro del Welfare Enrico Giovannini ci sono anche degli sgravi sulle nuove assunzioni di giovani. La misura non avrebbe costi elevati



Le deleghe

A Fassina
la spesa,
a Casero
il Fisco

ROMA — Luigi Casero (foto) avrà la responsabilità del Dipartimento delle Finanze, quindi del Fisco. A Stefano Fassina andrà, invece, la guida del Tesoro, mentre a Pierluigi Baretta va la delega sugli enti locali e ad Alberto Giorgetti quella su Territorio e Monopoli. L'accordo per l'assegnazione delle deleghe ai viceministri e ai sottosegretari del ministero dell'Economia è ormai definito. Per essere ufficializzato servirà un passaggio in Consiglio dei ministri, forse oggi stesso, perché è in quella sede che verranno attribuite le deleghe ai due viceministri, Luigi Casero del PdL e, appunto, Stefano Fassina, che nel Pd ricopre l'incarico di Responsabile dell'economia. L'intesa è stata definita dal ministro Fabrizio Saccomanni con i diretti interessati nei giorni scorsi, ed a quanto

si apprende, è stata raggiunta senza problemi. La guida dell'ex ministero delle Finanze, per sostituire il tecnico Vieri Ceriani (che a quanto pare resterà nello staff di Saccomanni), va dunque ad un esponente del PdL, forse il partito che più di tutti spinge, ormai da tempo, per una decisa riduzione delle imposte. Sarà Casero a dover elaborare e proporre le soluzioni tecniche ai nodi dell'Imu, dell'Iva, delle detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie, sempreché il governo riesca a raggiungere, su questi tre aspetti delicatissimi, un accordo politico.

A Fassina va invece la guida del Tesoro, cioè la responsabilità sull'analisi economica, sul debito pubblico, le privatizzazioni, i rapporti con le banche, quelli con l'Unione Europea. La chiave, insomma, della finanza pubblica italiana.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

“Ma l'emergenza è rientrata ora c'è un piano per le imprese”

Zanonato: sì alla proroga del bonus energia

Sarà potenziato il Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie aziende nell'accesso al credito. La defiscalizzazione delle opere scenderà a 50 milioni. Così ne beneficeranno non 6-7 ma molte di più

LUISA GRION

ROMA — Il «baratro» di cui parla il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, per Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico non è poi così vicino. «Un anno fa il Paese versava in condizioni decisamente peggiori, l'opera di risanamento messa in atto ha pesato su cittadini e imprese, ma ha allontanato dal precipizio» assicura.

Ministro, i conti pubblici sono risanati, ma il fatturato e gli ordinativi dell'industria sono crollati e la disoccupazione ha raggiunto vette mai viste, soprattutto fra i giovani. Dov'è il miglioramento?

«E' cambiato il clima ed è cambiata la situazione. Ci ricordiamo i livelli raggiunti dallo *spread* e l'angoscia che attanagliava il Paese per il quadro dei conti pubblici? Ora quell'emergenza è rientrata e, con i conti in ordine, siamo in grado di ricominciare. Guardando sempre al bilancio, possiamo mettere in atto politiche per la crescita».

Gli industriali chiedono un fisco meno punitivo e iniquo. Lei ha annunciato alla platea che, probabilmente oggi stesso, il Consiglio dei ministri prorogherà fino alla fine dell'anno gli

sgravi del 55 per cento per lavori di efficienza energetica. Sono state trovate le coperture?

«Con Saccomanni siamo d'accordo sull'importanza del bonus energia e mi auguro che al più presto il governo possa prorogarlo. Ma questo è solo uno dei sei punti che intendiamo realizzare».

Quali sono allora gli altri cinque?

«In testa a tutti resta il pagamento dei debiti alla pubblica amministrazione, ma c'è anche il potenziamento del Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie imprese nell'accesso al credito; le liberalizzazioni; la semplificazione degli adempimenti chiesti alle imprese e poi c'è la partita delle infrastrutture. Abatteremo la soglia della defiscalizzazione delle opere, portandola da 500 a 50 milioni, in tal modo potranno beneficiarne non solo 6-7 come adesso, ma molte di più».

Quanto costerà tutto questo? Cercando coperture per evitare l'innalzamento dell'aliquota Iva, questi punti rischiano di essere messi in discussione?

«Credo proprio di no. A parte il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, punto che ritengo inamovibile, le altre iniziative sono a costo zero o a saldo zero. D'altra parte il bilancio è fatto, solo quando otterremo la chiusura della procedura d'infrazione potremo valutare la possibilità di utilizzare altri spazi di manovra».

Lei parla di liberalizzazioni, da sempre molto annunciate e raramente portate a termine. Da dove intende partire?

«Il tema è delicato e preferisco parlare con i fatti piuttosto che con le intenzioni. Ci concentreremo su energia elettrica, gas, assicurazioni e distribuzione dei carburanti. Tutti temi che affronteremo entro la fine dell'anno».

E cosa semplificherete?

«Il Sismi, per esempio: è un caso emblematico di appesantimento inutile di una norma comunitaria. L'Europa ci chiede di rendere tracciabili solo i rifiuti pericolosi, noi abbiamo esteso l'obbligo a tutti i rifiuti derivati da attività produttive, anche se non sono pericolosi. Di fatto abbiamo moltiplicato per dieci i costi sostenuti dalle imprese, impedendo loro di essere competitive. Basta allinearsi alle prassi europee. Questo ingigantimento della burocrazia, in cui l'Italia tende a cadere, è dannoso e privo di senso».

Squinzi ha pronunciato parole dure contro la politica e il governo dicendo che non hanno saputo fare le riforme. Lei cosa ne pensa delle imprese italiane? Quali sono le loro responsabilità nella crisi in atto?

«Le imprese sono un universo vasto, fatto di eccellenze e di situazioni critiche. Non voglio dare giudizi generalizzati, ma posso dire che ho notato, in loro, un nuovo atteggiamento culturale che apprezzo molto. Vogliono essere in prima linea nel rilancio del Paese, ed è una volontà importante. Noi con la crisi abbiamo perso il 20 per cento della manifattura, la Germania ne ha reindustrializzato il 10».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO
Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo. Il governo discute oggi il bonus energia



» L'Unione Europea

L'Ue prepara una stretta sui paradisi delle imprese

Obbligo di trasparenza sulle tasse pagate nei singoli Paesi

Lo scambio

Il via libera allo scambio automatico di informazioni fiscali (con conseguente addio al segreto bancario) anche con la Svizzera

Come le banche

Il commissario Bernier punta a estendere alle società le regole previste per il sistema bancario

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Ue intende imporre alle imprese multinazionali di dichiarare quanto versano al Fisco dei singoli Paesi dove hanno sedi. In questo modo emergerebbe la loro imposizione complessiva e si potrebbe iniziare a contrastare le cosiddette strategie fiscali «aggressive», che minimizzano il pagamento delle tasse ricorrendo ai paradisi fiscali.

Il commissario Ue per il Mercato interno, il francese Michel Barnier, per evitare i tempi lunghi delle procedure comunitarie, ha proposto di estendere alle multinazionali le norme varate per garantire una maggiore trasparenza sulle banche. Queste dal 2015 dovranno già rendere noti introiti e tasse versate nei singoli Stati dove operano, insieme a eventuali aiuti pubblici.

L'irritazione provocata tra i contribuenti dalle rivelazioni giornalistiche sulle basse imposte pagate da grandi imprese di fama mondiale, grazie soprattutto all'uso dei paradisi fiscali, ha convinto la Commissione europea a trovare questa soluzione contro la grande evasione ed elusione. Un gruppo può ridurre al minimo la pressione del Fi-

sco stabilendo la sede in paradisi come Lussemburgo o Dublino e poi triangolando operazioni infragruppo con consociate disseminate tra Montecarlo, Channel Islands, Svizzera, Bahamas, Singapore e altre piazze *offshore*, che tra l'altro garantiscono la massima riservatezza sui capitali arrivati o in transito. L'obiettivo della Commissione europea è evitare il ripetersi di casi tipo quello del colosso Apple, a cui un rapporto del Senato di Washington ha attribuito pagamenti di imposte bassissime su una massa enorme di miliardi di dollari grazie al trasferimento di profitti (consentito) nel regime a tassazione privilegiata dell'Irlanda.

Da tempo a Bruxelles annunciavano interventi contro le strategie fiscali «aggressive» delle multinazionali. Ma finora si era rimasti ai proclami politici vaghi. La determinazione del presidente Usa Barack Obama contro la grande evasione dei ricchi e delle imprese, tramite le piazze *offshore*, ha imposto una accelerazione anche ai governi europei. In ballo c'è una somma enorme. Le stime della Commissione europea parlano di circa mille miliardi sottratti annualmente al Fisco dei 27 Paesi membri. Una parte ingente appare proprio quella incamerata dalle multinazionali spesso in modo assolutamente legale, grazie a legislazioni nazionali tuttora molto permissive verso lo spostamento degli utili nei paradisi fiscali con segreto bancario.

Dalla fine degli anni Ottanta molte grandi imprese italiane hanno domiciliato *holding* in Lussemburgo. In seguito c'è stata un po' di diversificazione tra Irlanda, Belgio, Olanda e Madeira, da dove si dipanano galassie di società sparse nei paradisi fiscali di mezzo mondo. Triangolando sapientemente i profitti, tra i regimi a più bassa tassazione, al Fisco resta poco. A indi-

gnare molti cittadini europei è stata soprattutto la scoperta che l'aliquota fiscale reale su grandi imprese spesso diventa molto più bassa di quella sui loro stessi dipendenti.

Nel summit Ue Austria e Lussemburgo, gli ultimi due Paesi membri difensori del loro segreto bancario, hanno frenato. Non hanno consentito il via libera immediato alla revisione della direttiva Ue contro l'evasione delle tasse dei cittadini europei non residenti. L'accordo è stato di rinviare non oltre fine anno. Ma il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker continua a fare ostruzionismo per slittare almeno al 2015. Condiziona lo scambio automatico di informazioni fiscali (con conseguente addio al segreto bancario) ad analogo accordo con la Svizzera e agli altri paradisi europei. In pratica, se Berna, Montecarlo o San Marino si arroccassero, bloccherebbero di conseguenza tutta l'azione Ue contro i paradisi fiscali. Juncker è sostenuto dai Paesi con analoghi privilegi fiscali. Ma la crisi sta imponendo a Francia, Italia e ad altri Stati di recuperare gettito. Barnier in pratica aggirerebbe il no del Lussemburgo puntando direttamente alla sua clientela di multinazionali. Bruxelles ha imposto più trasparenza alle banche per controllarne la solidità. L'ha poi estesa alle imprese energetiche ed estrattive per scoraggiare l'uso di tangenti. Ora tocca alle multinazionali con sedi nei paradisi fiscali.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensione sui tassi: il BTp decennale torna sopra il 4%

L'economia cinese frena Crollano i listini: Tokyo -7% Milano giù con le banche

■ Chiusura in profondo rosso per Piazza Affari (-3,06%, giù i bancari) e per le altre Borse Ue trascinata dal crollo di Tokyo (-7,3%), che ha reagito al deludente dato del manifatturiero cinese. In tensione il mercato dei titoli di Stato, con il rendimento del BTp decennale che è tornato sopra il 4%. Servizi e analisi ► pagg. 10-13

Il Giappone mette paura alle Borse

Tokyo crolla del 7,3% e trascina al ribasso l'Europa: Milano la peggiore (-3%), spread a 259 punti

Il contagio

Il rialzo di yen e tassi nipponici ha incrinato le attese sugli acquisti in arrivo dal Sol Levante

Btp-Bund e banche

Sale il differenziale tra Italia e Germania
In calo a Piazza Affari gli istituti di credito

LA SEDUTA

In calo tutte le Piazze del Vecchio continente: da Parigi (-2,07%) fino a Francoforte (-2,1%)
Giù il l'indice Pmi cinese

Vittorio Carlini

■ Il Sol Levante dà. Il Sol Levante toglie. Ieri, ancora una volta, si è avuta la riprova di come la liquidità (in questo caso, per l'apunto, giapponese) detti il ritmo ai listini. Non è un caso, infatti, che quando si è diffuso il timore di uno stop ai futuri acquisti nipponici sui mercati dell'Occidente questi sono scivolati. Il meccanismo di trasmissione è stato lineare. Si è pensato: gli investitori di Tokyo, a fronte dei tassi nipponici saliti fino al 2% (il trentennale), sono meno incentivati a diversificare i loro portafogli sugli asset occidentali. «In un simile contesto - dice Antonio Cesarano, economista di Mps capital services - le vendite di yen calano e il suo deprezzamento rallenta». Una divisa giapponese più forte (ieri è salita dell'1,2% sul dollaro) giocoforza fa ipotizzare minori esportazioni e, quindi, minori guadagni per le società quotate nella Borsa di Tokyo. Il risultato? Duplice: da un lato, il crollo del Nikkei (-7,32%); e, dall'altro, le vendite sui mercati dell'Europa che temono il mancato arrivo dei miliardi giapponesi.

Mercati e spread

Così, nell'ultima seduta, tutti i principali listini del vecchio Continente hanno chiuso in forte calo. La maglia nera è stata indossata da Milano (-3,06%). Poi, a seguire, tutte le altre piazze finanziarie: da Parigi (-2%) a Francoforte (-2,1%) fino a Londra (-2,1%). L'andamento, ovviamente, è stato replicato dal rendimento dei titoli di Stato. Il BTp decennale, per esempio, ha archiviato la giornata con il saggio in crescita al 4,07% (era il 3,92% due sedute fa). Lo spread con il Bund, dal canto suo, è salito a quota 259 punti base, rispetto ai 253 di mercoledì scorso. Stessa sorte, ovviamente, è toccata alle emissioni governative spagnole. Il tasso del Bonos a 10 anni, che due giornate or sono viaggiava al 4,18%, ieri ha chiuso al 4,28%. Con il che, il differenziale di Madrid ha anch'esso ingranato la marcia per la salita, arrivando 284 basis point.

I settori di Borsa

Fin qui alcune singole percentuali sugli indici e gli spread. Quali, però, i settori azionari che nel bene e nel male si sono fatti notare? A Piazza Affari le banche sono state il comparto peggiore. Il Ftse italia bank, a fronte del rialzo dei tassi, è «pavlovianamente» crollato del 4,04%. Lo scivolone non stupisce. Gli istituti di credito, imbotiti di titoli di Stato, sono stati

venduti per i timori sulle potenziali minusvalenze legate ai governativi. In calo, poi, anche le risorse di base (-3,19%), l'automotive (-3,36%) e gli industriali (-3,19%). Qui, al di là delle prese di beneficio tecniche, evidentemente ha giocato in negativo il dato sulle vendite al dettaglio italiane. Quest'ultime a marzo sono calate ancora dello 0,3%. Certo, su base annua la flessione ha rallentato: dal 4,8% è passata al 3%. E tuttavia, il numero conferma la persistente debolezza della spesa del signore e della signora Rossi.

Una debolezza che, a ben vedere, sembra colpire di meno gli altri Paesi di Eurolandia. La stima preliminare del Pmi Ue, per esempio, ieri è cresciuta più delle attese. In rialzo, poi, lo stesso indice di fiducia dei consumatori elaborato dalla Commissione. Numeri, è stata l'interpretazione degli esperti, che hanno dato una mano a ridurre le perdite sulle altre Borse del Vecchio continente.

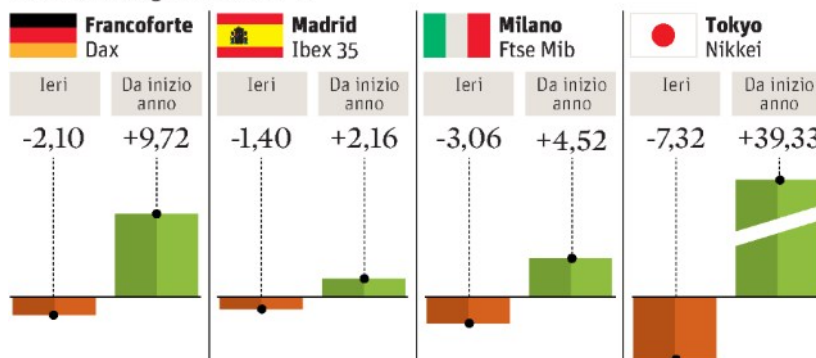
Ovviamente, però, non sono simili market mover a influenzare sul medio periodo i mercati. La liquidità porta alla polarizzazione dell'investimento: o è «risk on»; o è «risk off». Un meccanismo che guarda ad altri grandi «indicatori»: dalla Fed fino all'economia cinese. Ebbene, ieri, nel paese del Dragone il Pmi index è sceso al di sotto di quota 50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

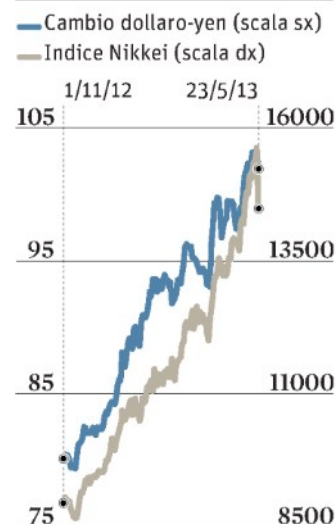


In Europa persi 163 miliardi

Andamento degli indici. Var. %



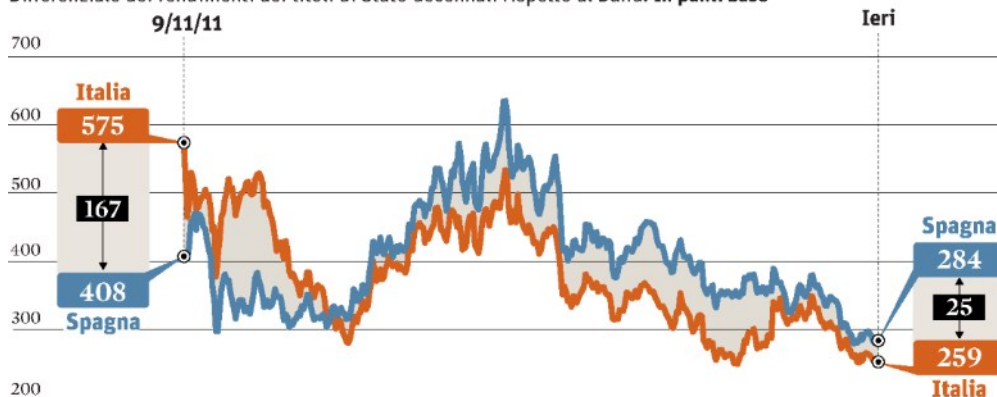
La corsa parallela



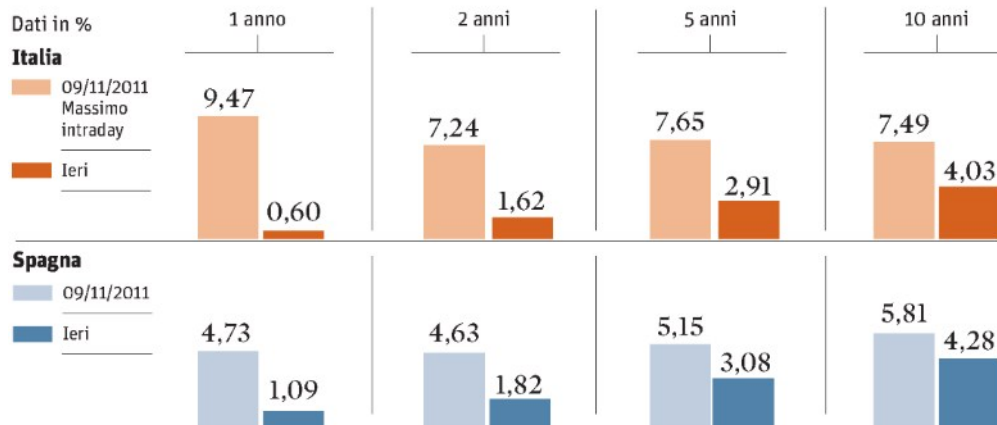
L'andamento

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO



IL CROLLO IN BORSA

Variazione % di ieri



Palermo Anche il premier Letta alla messa per Falcone

Grasso: «Mai divisioni sulle leggi antimafia e contro la corruzione»

L'appello nell'anniversario di Capaci

PALERMO — Era ovvio che Piero Grasso non avesse gradito quel disegno di legge presentato e ritirato in casa Pdl per dimezzare le pene dell'«associazione mafiosa» e forse per salvare Dell'Utri. Ma, pur senza espliciti riferimenti alla polemica dei giorni scorsi, il presidente del Senato per ribadire la necessità di una massima unità «nelle proposte legislative di contrasto alla mafia, alla corruzione, al voto di scambio» ha colto l'occasione del ritorno nell'aula bunker di Palermo dell'Ucciardone dove si celebrò il primo maxi processo e dove, come ogni anno, tremila studenti di tutta Italia sono arrivati ieri mattina con due navi organizzate dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone per ricordare in un clima di festa e di forti emozioni la strage di Capaci.

Ventuno anni dopo quello spietato agguato le cui immagini, come dice nel suo messaggio il presidente Napolitano, «restano indelebili nella memoria degli italiani», il magistrato che l'anno scorso dirigeva la Procura nazionale non ha dubbi: «Ritengo inappropriato sostenere che proposte di contrasto alla corruzione o al voto di scambio possano essere considerate divisive. Su questi temi bisogna convergere: l'unica divisione è tra onesti e corrotti».

Parole apprezzate dal premier Enrico Letta che ha rag-

giunto nel pomeriggio i giovani in corteo all'Albero Falcone seguendo la messa di chiusura dopo le parole pronunciate in mattinata all'Assemblea di Confindustria: «La lotta alla mafia deve essere sempre obiettivo principale». Compiaciuto per i primati nel campo della legalità degli imprenditori sotto la guida di uomini come Ivan Lo Bello o Antonello Montante.

Un impegno che il governo fa suo presentandosi a Palermo per le manifestazioni della Fondazione guidata dalla sorella del giudice, Maria Falcone, con il guardasigilli Anna Maria Cancelleri, i ministri dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, e delle Politiche Agricole, Nunzia De Girolamo. Nell'aula bunker Roberto Saviano parla di «capitalismo criminale» e della necessità di «una legislazione antimafia europea condivisa», nella giornata segnata dai quesiti dei ragazzi ai ministri, a Nando dalla Chiesa, alla presidente della Rai Tarantola, ai comandanti della Guardia di Finanza e dei Carabinieri, Capolupo e Gallitelli, al vice capo della polizia Alessandro Marangoni.

Ma è anche il giorno di polemiche sotterranee, partite a scacchi interne alle toghe, attacchi sordi legati a cicatrici mai rimarginate nel «palazzo dei veleni». Non a caso, richiamando Falcone, lo stesso Grasso a un tratto sembra accennare a ven-

ti che non si placano: «Giovanni si rialzava sempre, era allenato alla lotta. Quante sconfitte e quante delegittimazioni dopo ogni successo». Ricordo forse solo in superficie simile a quello di Roberto Scarpinato, il neo procuratore generale di Palermo, che durante un'altra cerimonia parla di un «Falcone stretto tra un "fronte interno" e uno "esterno"» con una stoccata che richiama gli scontri con magistrati ancora in servizio, alcuni in corsa per la carica di procuratore della Repubblica nella successione a Francesco Messineo.

Poi un siparietto con Maria Falcone che chiede rassicurazioni al governatore Rosario Crocetta sul sostegno finanziario della Regione e lui sorridente: «I fondi li tagliamo alla "manicuggia", alla corruzione, non alle associazioni antimafia». Pronto a un annuncio da applausi, «una delibera di giunta per il sostegno all'imprenditore che denuncia il proprio estorsore». Un modo per farli restare nella loro terra. Peccato che imprenditori come i Conticello vadano via da Palermo vendendo la Focacceria San Francesco, anche per paura degli estorsori tornati liberi. Intanto, a Firenze, veniva condannato all'ergastolo il pescatore Cosimo D'Amato per aver fornito il tritolo per le stragi del '93 di Roma, Firenze e Milano.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il corteo Gli studenti per le vie di Palermo: dietro allo striscione anche il presidente della Camera Boldrini e il ministro Idem (Ansa)

La mostra a Corleone



Le fotografie

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza visita la mostra fotografica dell'Ansa nel complesso monumentale di Sant'Agostino a Corleone (Ansa/Mike Palazzotto)

Le motivazioni della condanna per il processo Mediaset: gestiva i fondi neri sui diritti tv anche da Palazzo Chigi

“Berlusconi, premier e evasore”

Il Cavaliere: accuse ridicole. Busta con proiettili alla Boccassini

MILANO — Mentre si consumava una «enorme evasione fiscale» Berlusconi-premier era a capo di Mediaset. Lo sostengono i giudici milanesi.

SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Mediaset, la truffa di Berlusconi “L’evasione fiscale e i fondi neri gestiva tutto lui anche da premier”

La Cassazione: offende i giudici per ritardare i processi

Le motivazioni

Vertice assoluto

Un sistema portato avanti per molti anni dall'ex premier e proseguito nonostante i ruoli pubblici assunti. E condotto in posizione di assoluto vertice

Denaro occulto

Era riferibile a Berlusconi l'ideazione, creazione e sviluppo del sistema che consentiva la disponibilità di denaro separato da Fininvest ed occulto

Niente attenuanti

In relazione alla oggettiva gravità del reato, è ben chiara l'impossibilità di concedere le attenuanti generiche al Cavaliere

EMILIO RANDACIO

MILANO — I giudici lo definiscono il «giro dei diritti». In altre parole una «sostanziale truffa» che aveva come unico beneficiario «la famiglia Berlusconi ed in primis il suo referente principale (il Cavaliere, ndr)». Un trucco societario «iniziato nei primi anni '80 con la Fininvest», che ha permesso di creare oltre 360 milioni di dollari di fondi neri, «aumentando i costi» dei

diritti televisivi comprati dalle major americane. Lo scopo? Una vera e propria contabilità parallela portata avanti da Silvio Berlusconi per molti anni, «sfruttando complicità interne e proseguita nonostante i ruoli pubblici assunti (presidente del Consiglio, ndr)».

La condanna a quattro anni (tre coperti da indulto) e a cinque di interdizione dai pubblici uffici per frode fiscale, altro non è se non un atto d'accusa contro 20 anni di gestione della sua società: Fininvest prima, Mediaset spa dopo il 1996. Controllata «di fatto nei suoi passaggi vitali», anche dopo la discesa in campo del Cavaliere in politica, nel '94. Perché quel fiume di denaro accumulato illegalmente «è la dimostrazione dell'esistenza di un gruppo di società estere riconducibili, ancor più che a Fininvest, al suo sostanziale proprietario». Nel processo terminato quindici giorni fa, la seconda Corte d'appello milanese — presidente Alessandra Galli, relatore Enrico Scarlini —, Berlusconi, il suo «socio occulto» Frank Agrama e una manciata di manager Fininvest, erano imputati di frode fiscale. Circa 6 milioni di euro sottratti al fisco nel 2002 e 2003. Ma le motivazioni depositate ieri certificano, ancora una volta, l'origine e l'uso di un meccanismo che il suo regista conosceva bene: perché «vi è la piena prova, orale e documentale, che Berlusconi abbia direttamente gestito la fase iniziale dell'enorme evasione fiscale realizzata con le società off shore».

I DIRITTI GONFIATI

Lo schema sembra essere piuttosto semplice. Anziché acquistare direttamente dalle case di produzione televisive Usa i diritti su *fiction* e *film*, Fininvest ha creato fin dalla sua nascita una triangolazione per creare un «costo fittizio». Un'operazione apparentemente in perdita, che come unica giustificazione alternativa



alla tesi sostenuta dalle indagini dei pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, può avere quella paradossale «di ritenere che la società fosse presidiata da amministratori e proprietari di straordinaria incompetenza». L'ipotesi invece avallata dalla sentenza è che «uomini vicini a Fininvest — ma ancor più vicini al suo azionista di riferimento, l'imputato Berlusconi —, fossero collocati all'origine dei diritti». Ossia, «erano coloro che contrattavano con i produttori e le *major* statunitensi». Una operazione palesemente in perdita, «con un differenziale di prezzo altissimo e del tutto ingiustificato». Perché, insistono nel loro ragionamento i giudici, «Mediaset avrebbe potuto avere quei diritti al costo a cui le *major* li vendevano». E questa operazione «è avvenuta per di più ad opera di personaggi che erano così vicini anche personalmente al proprietario della società, a Berlusconi». Ed egli «era a perfetta conoscenza di quel mondo posto che anch'egli, nei primissimi anni di operatività, aveva personalmente acquistato i diritti utilizzati poi dalle sue società».

FONDI PER TANGENTI

Il comparto estero occulto, il cosiddetto «comparto B» di Fininvest, questa cassaforte a completa disposizione del Cavaliere, è la stessa da cui si è attinto per creare provviste utilizzate per commettere altri reati. «Il gruppo — ricorda ancora la Corte — era talmente riservato e tale doveva assolutamente rimanere, che si era provveduto a corrompere la Guardia di finanza affinché non ne venisse svelata l'esistenza». Per questo vecchio processo, a essere condannato è stato l'attuale deputato Pdl, Salvatore Sciascia. I soldi per le mazzette, l'ex tesoriere Fininvest, li ha prelevati proprio dai conti del Comparto B. E di questa operazione era a conoscenza lo stesso Berlusconi, che da questa storia è uscito «proscioltto per prescrizione». Ecco, dunque, come attraverso la cassaforte estera del gruppo di Segrate, siano magicamente usciti anche i «relativi finanziamenti illeciti in favore di Bettino Craxi da parte di Fininvest (10 mi-

liardi di vecchie lire, ndr), tramite la società All Iberian». Anche su questo punto, i giudici nella sentenza depositata ieri, sono espliciti. «Fininvest, e il suo fondatore e *dominus*, aveva costituito una galassia di società estere, alcune occulte e che occulte dovevano restare, anche perché parte di tali fondi era stata utilizzata per scopi illeciti: dal finanziamento occulto a uomini politici, alla corruzione degli inquirenti, alla corresponsione di somme a testi reticenti».

IL RICORSO IN CASSAZIONE

I legali di Berlusconi, Niccolò Ghedini e Piero Longo, hanno già annunciato ricorso in Cassazione. «Le argomentazioni utilizzate — hanno spiegato — sono del tutto erronee e sconnesse rispetto alla realtà fattuale e processuale e saranno oggetto di impugnazione». Nel processo d'appello, il presidente Mediaset, Fedele Confalonieri — difeso dagli avvocati Virga, Lanzi e Lucia —, è stato invece nuovamente assolto per «non aver commesso il fatto».

ACCUSE INFAMANTI AI GIUDICI

Proprio ieri, la Corte di Cassazione ha depositato le motivazioni del rigetto del trasferimento da Milano a Brescia, di tutti i processi in corso a carico di Silvio Berlusconi (Rubygate e lo stesso Mediaset). Nell'istanza presentata da Ghedini e Longo, si accusavano i giudici milanesi di avere un pregiudizio nei confronti del loro cliente. L'istanza, secondo la Cassazione, in realtà sembra essere ispirata da strumentali «esigenze dilatorie», piuttosto che «da reali e profonde ragioni di giustizia». Non solo, la bocciatura è ancora sonora. L'accusa secondo cui esistono «contesti deliberatamente persecutori o complottistici dell'intera autorità giudiziaria milanese», mossa da Berlusconi «da non dissimulati e biasimevoli intenti punitivi di segno politico», è «un'accusa infamante», che «colpisce un presupposto o una precondizione irrinunciabili della professionalità e dell'onorabilità del giudice, quali il dovere di imparzialità e l'indipendenza di giudizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



CONDANNA A 4 ANNI

Nel processo Mediaset, Silvio Berlusconi è stato condannato a 4 anni in appello. Alla pena si è aggiunta l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni.



TRASFERIMENTO

Berlusconi ha chiesto alla Cassazione di spostare a Brescia il processo Ruby contestando una presunta «ostilità» dei giudici di Milano. Richiesta respinta.



Le misure

Stop al finanziamento dei partiti il pacchetto oggi in Consiglio dei ministri Letta: "I costi della politica vanno ridotti"

Pronto un disegno di legge. A luglio l'abolizione delle province

Il ddl in Consiglio dei ministri

Oggi la legge
che cancella
i soldi ai partiti

I punti

1 Oggi in Cdm

Il Consiglio dei ministri di oggi inizierà la discussione sui principi generali del disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti e lo sostituisce con varie forme di contribuzione dei cittadini agevolate fiscalmente

2 L'approvazione

L'obiettivo di Enrico Letta è quello di approvare tutto l'articolato, completo dei bollini della Ragioneria generale per la parte fiscale del testo, nel successivo Consiglio dei ministri. La prossima settimana

3 Sedi gratis ai partiti

Per aiutare i partiti privati del finanziamento pubblico, il governo studia l'erogazione di «servizi» alla politica. Tra questi la concessione di spazi televisivi gratuiti, agevolazioni postali e, soprattutto, sedi fisiche per discutere, riunirsi e celebrare congressi

4 Abolizione province

Anche l'abolizione delle Province resta tra gli obiettivi dei cento giorni, ma il disegno di legge costituzionale slitterà a luglio. Il governo attende infatti una pronuncia della Corte costituzionale su alcuni ricorsi che riguardano la materia

Il premier: "Oggi il sì politico, poi la bollinatura della Ragioneria. Era un impegno preciso"

Anche il Quirinale taglia le spese: 9 milioni l'anno in meno e dotazione ferma al 2008

FRANCESCO BEI

L'AVEVA promesso nel discorso programmatico e l'ha ribadito ieri davanti alla platea di Confindustria. Dopo l'abolizione del doppio stipendio per i ministri-parlamentari (una spesa simbolica), il governo aggre-

dirà il vero bubbone, abolendo il finanziamento pubblico dei partiti, perché la politica «ha capito troppo tardi la lezione» e ora «deve recuperare credibilità».

QUELLO che nessuno si aspettava è che la riforma, lungamente attesa

dopo il tradimento del referendum abrogativo del 1993, sarà già oggi al primo punto del Consiglio dei ministri.

Il governo inizierà infatti la discussione sui principi generali del disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico e lo sostituisce con varie forme di



contribuzione dei cittadini agevolate fiscalmente. Il premier vuole il via libera "politico" già stamani, è determinato a portare a casa il risultato: «Puntiamo — ha confidato ieri a un esponente del Pd — ad approvare l'articolato, poi il testo completo con la bollinatura della Ragioneria generale per la parte fiscale, approderà al successivo Consiglio dei ministri tra pochi giorni. Era un impegno che mi ero preso nel discorso della fiducia e lo farò».

Letta si è fatto consegnare dagli uffici i vari disegni di legge già depositati in Parlamento sulla materia. Se ne contano almeno sette per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, tra cui due dei renziani del Pd, una del Movimento 5 Stelle, una del leghista Roberto Calderoli e, ultima arrivata, Scelta Civica con Gregorio Gitti. Visto che tutti o quasi sembrano convergere sulla meta, il capo del governo si dice «fiducioso in una veloce approvazione». Si tratta di una massa enorme di denaro, nonostante sia stata già tagliata dal governo Monti. Per le elezioni del febbraio scorso i partiti riceveranno infatti 159 milioni di euro.

E poi cosa accadrà? Il piano prevede una serie di misure a favore della buona politica. Anzi tutto la contribuzione volontaria dei cittadini, che saranno incentivati con detrazioni fiscali. Ma il ministro Gaetano Quagliariello, nel discorso programmatico di due giorni fa in commissione, ha alzato il velo su altri provvedimenti allo studio. Sempre tenendo fermi i due canoni della «sobrietà» e della «trasparenza». Rimborsi elettorali potranno pure essere previsti, perché «la democrazia ha un costo che, per una sua parte incompressibile, non può essere disconosciuto». Tuttavia non potrà più essere un «finanziamento elettorale mascherato», come di fatto accade oggi, ma un rimborso effettivo «commisurato alle spese sostenute e documentate per la campagna elettorale». L'obiettivo finale è comunque un altro, più ambizioso. Ovvero che lo Stato «sostituisca l'erogazione diretta di denaro con la fornitura di servizi in ogni caso in cui ciò sia possibile». Nel progetto del governo i partiti potrebbero ottenere gratuitamente non solo agevolazioni postali o spazi televisivi per comunicare (come avviene nei programmi dell'accesso), ma anche sedi effettive, luo-

ghi fisici, spazi pubblici per celebrare direzioni, congressi, riunioni.

«Se non c'è la capacità di essere austeri, con costi della politica ridotti, non si riesce ad avere la credibilità per ottenere risultati concreti», ha detto il premier davanti alla platea di Confindustria. Intanto è partito con un decreto bandiera che riguarda i membri del governo. Un primo passo simbolico, ma tagliare i doppi stipendi qualcosa ha già prodotto. Come ha scoperto l'Ansa andando a leggere le tabelle della relazione al decreto Imu-Cig, il risparmio complessivo è di 1,56 milioni di euro (2 milioni lordi). Il solo Letta rinuncia infatti a 75 mila euro l'anno (poco meno di 100 mila lordi), i 13 ministri in totale a 652 mila euro e i 20 sottosegretari a 834 mila. Intanto la presidenza della Repubblica fa sapere di aver fatto la sua parte per tagliare i costi del palazzo. Di non aver chiesto cioè «alcun adeguamento della sua dotazione» allo Stato per il triennio 2014-2016 e aver mantenuto i suoi fondi fermi al valore del 2008 (228 milioni), nonostante che da allora ad oggi sia già maturato un tasso di inflazione pari all'11%. La politica di risanamento avviata fin dall'inizio del primo settennato di Giorgio Napolitano ha già prodotto per le casse dello Stato risparmi stimati in circa nove milioni di euro l'anno. Per un totale di 63 milioni di euro.

Anche dentro al Pd — Renzi aveva sollevato per primo il problema — il dibattito si scalda sul finanziamento pubblico. Il partito, attacca Pippo Civati, «deve dare subito un messaggio, rinunciando ai soldi che non ha speso durante questa campagna elettorale». «Quelli che ha già speso e fatturato, cioè circa 11 milioni su 45 — ha aggiunto il deputato del Pd —, è giusto che vengano pagati, mentre gli altri 34 devono essere lasciati allo Stato come grande segnale al paese in questo momento di difficoltà».

Slitta invece a luglio il disegno di legge costituzionale per l'abolizione delle province. Il governo ha deciso di attendere la decisione della Corte costituzionale su alcuni aspetti della spending review che toccavano, appunto, le province. E la sentenza è attesa per il 2 luglio. «Ma le aboliremo», ribadisce Letta - lo abbiamo promesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCERE O CHIUDERE

di DARIO DI VICO

Tra i vari spunti che l'assemblea di Confindustria ha fornito con i discorsi di Enrico Letta e Giorgio Napolitano tre meritano di essere sottolineati. Il primo è stato sicuramente sorprendente. Il presidente del Consiglio ha offerto alla platea un obiettivo più che ambizioso: elevare il contributo dell'industria al Pil italiano dal 18 al 20%. L'Italia, dunque, a detta del capo del governo, deve scommettere sulla reindustrializzazione, prendere a modello quanto stanno facendo gli Usa. Squinzi non poteva che accogliere con favore quest'indicazione ma è lecito chiedersi se sia davvero possibile centrare l'obiettivo partendo da una situazione che vede in grave difficoltà settori portanti della manifattura come auto, elettrodomestici e siderurgia. L'assemblea ieri questa domanda non se l'è posta, le occasioni però non mancheranno.

Per reindustrializzare, posto che non possiamo farlo a colpi di nuove Iri, la strada più convincente è di accrescere (notevolmente) il numero delle medie aziende capaci di comportarsi come *global company*. La manifattura di oggi non è quella del Novecento, le contaminazioni con i servizi sono l'elemento caratterizzante dell'innovazione, distribuzione e logistica sono fattori decisivi per il successo e paghiamo il prezzo di averli sottovalutati.

E allora, se vogliamo perseguire l'obiettivo del 20% la comunità industriale è chiamata a una crescita culturale. È giustissimo chiedere all'Europa di adottare un *industrial compact* per mettersi

in grado di competere con Cina e Usa ma se vogliamo creare «crescita italiana» attraverso l'industria le risposte non potranno arrivare tutte da Bruxelles.

Il secondo punto riguarda il delicato rapporto tra banca e industria. Il presidente Squinzi ha parlato addirittura di una terza ondata di *credit crunch* e ha stimato in 50 miliardi di euro la riduzione di liquidità dovuta alla chiusura dei rubinetti. Le sue cifre sono state contestate, ad esempio dal banchiere Enrico Cucchiani. Conviene però andare oltre la disputa sui numeri e concentrarsi sulle cose da fare. Se lo Stato rimborsasse tutti i 90 miliardi di mancati pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione, darebbe un potente contributo al superamento dello status quo, creerebbe infatti automaticamente più spazio per l'erogazione di ulteriori finanziamenti. Scartata, come sembra, l'ipotesi di creare una *bad bank* dove raccogliere tutti i crediti dubbi originati dalla moria delle imprese, è necessario però non chiudere gli occhi di fronte alla realtà e monitorare/rafforzare la diga rappresentata dall'intero sistema delle garanzie (Fondo centrale e Confidi).

Se poi, come è giusto e come l'obiettivo di reindustrializzare richiede, dalle priorità volgiamo lo sguardo al medio periodo dobbiamo convenire che la relazione tra banche e imprese, deteriorata dalla crisi, va ricostruita su basi nuove. Il credito deve farsi più «tedesco» e accompagnare i passaggi chiave della vita delle aziende. Gli imprenditori devono immettere maggiore trasparenza e più capitale.

Infine il Nord. Il presidente Squinzi ne ha parlato come di un modello che in passato è stato trainante e ora si trova pericolosamente «sull'orlo del baratro».

Un giudizio che va ben al di là della mera fotografia della crisi e ci invita a ragionare su un ampio spettro di fenomeni che includono la decimazione delle piccole imprese, lo stallo dei sistemi locali e il crollo verticale di alcuni distretti, la difficoltà in diverse zone ad operare la staffetta tra padri e figli in azienda, la disperazione che ha spinto diversi imprenditori all'estremo sacrificio, la voglia di moltissimi giovani di andarsene all'estero. La verità è che le culture politiche che pure hanno individuato per prime il valore aggiunto della questione settentrionale non sono poi riuscite a elaborare una moderna prospettiva di sviluppo.

Il federalismo doveva produrre non solo una nuova organizzazione dello Stato ma anche un nuovo costume delle classi dirigenti. Finora purtroppo entrambi gli obiettivi sono stati mancati. E paradossalmente mentre la crisi sferzava il sistema produttivo si moltiplicavano, condite da una forte retorica del territorio, le università locali, le fiere, gli aeroporti, gli enti regionali e tutto quanto potesse produrre nuova intermediazione politica e nuova spesa. Gli imprenditori forse avrebbero dovuto con più convinzione segnalare l'andazzo. Non l'hanno fatto e hanno dovuto scontare una nuova forma di solitudine. Restare a battersi con i concorrenti stranieri per tenere le quote di mercato o quantomeno per non chiudere mentre gli altri si sceglievano la poltrona.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruno Manfellotto **Questa settimana**

Si sente nell'aria odor di riforme



Anche il governo delle larghe intese ha l'ossessione di voler cambiare la Costituzione. A cominciare, ma guarda un po', da presidenzialismo e giustizia. Ma è davvero necessario farlo? E chi se ne avvantaggerebbe? Vediamo un po'

Sosteneva Claudio Rinaldi, che sapeva sorridere anche delle cose più serie, che le Grandi Riforme portano iella. A chi cerca di farle. In effetti... Il primo a coniare la formula magica fu Bettino Craxi che però, malato e ostracizzato, fu costretto esule in Tunisia; Aldo Bozzi, liberale e padre della patria, finì rapidamente nel dimenticatoio; Ciriaco De Mita, che ci provò anche lui, brillò e si spense come una meteora; Nilde Iotti, che ne raccolse il testimone, il cui lavoro restò inutilizzato; Mariotto Segni è uscito rapidamente di scena; di Gianfranco Fini, presidenzialista della prima ora, nessuno ha più notizie; e Massimo D'Alema ancora non si è ripreso dal fallimento della sua Bicamerale, tempio del sacro inciucio (e in suo onore Giampaolo Pansa inventò per "l'Espresso" il personaggio Dalemoni).

GIÀ, LA BICAMERALE. Correva l'anno 1997 e Silvio Berlusconi prese in giro tutti proclamando di voler modernizzare il Paese. Compreso D'Alema, che pensava di portarlo sotto il suo dominio pieno e incontrollato impaniandolo nei riti parlamentari. Ma il Caimano voleva solo norme e leggi che lo mettessero al riparo dai pm, e poi la Repubblica presidenziale per diventare il nostro De Gaulle (alle vongole). Così, quando vide che le cose non andavano come voleva, mandò tutto all'aria. Amen. Sedici anni dopo siamo ancora lì: Berlusconi vuole sempre giustizia e presidenzialismo ad personam e s'annunciano di nuovo tempi di insopportabile bla bla. E di rischi crescenti.

Che nascessero da convenzioni o commissioni parlamentari o vattelapesca, tutte le riforme che hanno fin qui toccato la Costituzione hanno portato solo guai: il voto degli italiani all'estero è stato un flop; il "giusto processo", pensato in nome di una "ragionevole durata", s'è sciolto come neve al sole dinanzi alle bizantine impalcature procedurali e al contemporaneo accorciamento dei tempi di prescrizione; la riforma del titolo V della Costituzione, il federalismo pre-elettorale in zona Cesarini, ha aggravato i conflitti tra Stato e Regioni; il pareggio di bilancio in Costitu-

zione ha ingabbiato la politica economica. E ogni volta il Grande Disegno si è infranto quando si è cominciato a parlare di giustizia e di presidenzialismo, i due chiodi fissi del Cavaliere, azionista di riferimento della politica italiana da un ventennio.

Non si capisce dunque, o meglio si capisce fin troppo bene, a chi diavolo serva l'ossessione di una riforma della Costituzione in attesa della quale passiamo i nostri giorni a scrutare ogni batter di ciglia pro o contro forme di presidenzialismo che dovrebbero fare di personaggi modesti o pericolosi dei supereroi.

Eppure i nostri premier, grazie alla Costituzione che c'è, hanno finora fatto e disfatto tutto ciò che hanno voluto: governato a colpi di decreti legge in barba al Parlamento; dato vita a maggioranze strette o larghe; provocato lo scioglimento delle Camere; nominato e licenziato ministri; cambiato la Costituzione (e abbiamo visto come); modificato a proprio uso e consumo il codice penale. Vogliamo dar loro ulteriori poteri? Quali? E proprio ora che i partiti politici, organizzazioni nate (sì, certo, poi degenerare) per organizzare il consenso e il dissenso e controllare il potere, appaiono sempre più deboli? Ora che il loro posto è occupato da partiti-azienda, galassie populiste e agglomerati confusi e inconcludenti? Oggi il vero problema è come far arrivare in Parlamento la voce di cittadini non più rappresentati, non dare più potere a chi già ne ha troppo.

UN PAESE CHE NON HA RISOLTO il conflitto di interessi – problema ignorato da politici, facilitatori, saggi, esperti e premier incaricati o in carica – non ha bisogno di concentrare nelle mani di uno solo ulteriori poteri, specie presidenziali. Anche perché questo è il Paese dei Berlusconi che manifestano davanti ai Palazzi di Giustizia, ma anche dei Grillo e Casaleggio che pretendono (sacrosanta) trasparenza da partiti e parlamentari ma, in spregio dei loro elettori, si rifiutano di mostrare i bilanci delle loro holding e società e di dire da chi prendono i soldi e come li spendono. Ieri la Casta, oggi il segreto bancario.

Twitter@bmanfellotto

LE ANALISI DEL SOLE

Il welfare può ripartire dalle imprese

di **Alberto Orioli**

Fare relazioni industriali non significa solo negoziare retribuzione, premi, mansioni e orari. Significa ormai parlare di welfare state, di modello di tutele condivise e di servizi ad alto valore aggiunto: un sistema su base sussidiaria per supplire alla insostenibilità del modello di Stato sociale pubblico e un modo per creare anche nuove occasioni di sviluppo e di rilancio della produzione legata a quei servizi. Oggi sono gli accordi aziendali o di territorio ad avere creato i "precedenti" virtuosi, domani potrebbero essere le parti sociali a delineare una nuova fisionomia generalizzata per intese di sistema volte a modernizzare lo Stato sociale.

Una spirale virtuosa, dunque, che Giorgio Squinzi, nella parte della sua relazione dedicata all'evoluzione delle relazioni industriali e al modello di Stato sociale, ha solo tratteggiato. Volutamente: il resto, se questa strada verrà condivisa, lo faranno insieme imprese e sindacati. «Qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele», ha detto Squinzi. E ha aggiunto: «Si pensi solo al mondo della salute che va dai servizi alla produzione di beni strumentali, ai farmaci. Si pensi a cosa potrebbe dare in termini di crescita al Paese se modernamente concepito e organizzato».

Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini. Un «terreno sfidante» dunque per le parti sociali «moderne e non conservative». Oggi negli accordi aziendali si prevedono forme di "sconto sugli acquisti di generi primari" o di pagamento dell'istruzione dei figli, forme di assicurazione legata a prestazioni sanitarie, forme di servizi di prevenzione. Perché tutto questo si possa tradurre in sistema generalizzabile servono economie di scala che rendano gestibili i costi (non è ancora svanita l'eco della polemica che accompagnò nel gennaio del 2013 la denuncia, molto, diretta di Mario Monti sulla insostenibilità nel medio periodo del sistema sanitario italiano e sulla necessità di aprire ai privati). È questo, dunque, il primo terreno di confronto tra parti sociali: c'è spazio anche per

ripensare una valorizzazione del ruolo dei fondi integrativi (finora mai diventati veramente il secondo pilastro del sistema sanitario).

Non si può riprodurre il meccanismo distorto che attualmente governa il sistema sanitario nazionale, una macchina pubblica strutturalmente in perdita (112 miliardi di costo attuale, destinato a salire a 119 nel 2017) gestita da Regioni sempre più sotto pressione (otto sono coinvolte nei Piani di rientro e cinque sono commissariate) e non in grado di far fronte all'aumento dei costi se non attraverso una riduzione delle prestazioni o a un inasprimento della fiscalità locale.

«Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini», ha detto Squinzi. La sfida dunque è mettere in campo uno sforzo di sussidiarietà che tenga conto delle grandi tendenze in atto. Oltre ai ben noti sbilanci di finanza pubblica dove il servizio sanitario nazionale equivale al 7,1% del Pil e, dunque, rappresenta un ragguardevole "comparto" dell'economia del Paese, pesa l'incognita dell'invecchiamento della popolazione. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo: i giovani tra i 18 e i 35 anni sono un terzo rispetto a chi abbia dai 60 anni in su, gli oltre 65enni sono il 20,3% della popolazione e le proiezioni Isvap accreditano nel 2030 un popolo di anziani non autosufficienti pari a 3,8 milioni. Ma non basta: occorre fare i conti con l'evoluzione dello stile di vita e di consumo di uno dei Paesi occidentali sempre più sensibile ai temi della sostenibilità, della tutela della salute e dell'ambiente. Un mutamento economico e di costume. Toccherà alle parti sociali saperlo cogliere: del resto non sarebbe la prima volta che la creatività della dialettica sociale produce risultati inaspettati. E fa crescere tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso. Diciassettemila aperture di ambulantini negli ultimi tre anni, ma segnano il passo le vendite nei piccoli negozi

La crisi rilancia bancarelle e discount

Andrea Biondi
MILANO

■ Altro che negozi e boutique. In tempi di magra come questi le famiglie italiane preferiscono discount, ma anche fiere, mercatini e bancarelle. Questa crisi interminabile presenta sempre di più il conto agli italiani, costringendoli a slalom interminabili fra negozi, supermercati e discount per riuscire a riempire il carrello.

L'analisi di Coldiretti sulla base dei dati sul commercio al dettaglio di marzo, divulgati ieri dall'Istat, è in fondo una cartina di tornasole di come gli italiani stiano mettendo sempre di più in atto la propria arte di arrangiarsi. Le cifre sono indicative: le vendite nei piccoli negozi segnano il passo (-2,2%), mentre volano quelle nei discount alimentari (+4,8%). Ma soprattutto crescono gli acquisti nei mercatini e nelle bancarelle, con 17mila nuove aperture negli ultimi tre anni.

Insomma, il trend che sembra emergere fa suonare ben più di un campanello d'allarme per i "negozianti di fiducia", specie che rischia con il tempo di diventare sempre più rara, sacrificata sull'altare di una recessione che fra stipendi tagliati e lavoro che non c'è, soprattutto per i giovani, appare un autentico Moloch. Da qui il passo al discount è breve in cerca del massimo, necessario, risparmio possibile. L'allora presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, si presentò un mese fa in Parlamento - davanti alle Commissioni speciali congiunte - dicendo che ormai più di sei famiglie su dieci (il 62% per la precisione, +9% sul 2011) fanno spesa stabilmente al di-

scount. Coldiretti aggiunge un'ulteriore faccia della realtà: la modifica delle abitudini degli italiani. «Gli acquisti di frutta, per esempio - continua l'associazione in una nota - nel primo trimestre del 2013 sono diminuiti in Italia del 4,8% ma si registra un aumento solo nei discount (+2,2%) e degli ambulantini (+2%) di fronte al crollo dei supermercati (8,4%)».

È così che le famiglie stanno aguzzando l'ingegno, ma non solo. Perché oltre all'acquisto di prodotti "no logo" nei discount, l'attenzione si sta spostando progressivamente sui canali alternativi. In cui un posto d'onore si stanno ritagliando i mercatini nei quali prima si spulciava più che altro per curiosità, e dove ora si va in cerca di prezzi che permettano di poter fare acquisti. «Nel nostro Paese - ha aggiunto la Coldiretti - ci sono 180mila bancarelle e sono ben 21 milioni gli italiani che negli ultimi dodici mesi hanno fatto la spesa dagli agricoltori». Di questi, «7 regolarmente e altri 14 lo hanno fatto almeno una volta».

Dinanzi a un quadro come questo il livello d'allarme sale. Per Federconsumatori «la caduta dei consumi relativa al biennio 2012-2013 ha toccato quota -7,3 per cento, vale a dire circa 52 miliardi in meno sul mercato». Ma, per Federconsumatori, la crisi ha costretto le famiglie a tagliare anche su «spese relative a settori vitali come quello delle cure mediche: rispetto allo scorso anno secondo quanto rilevato dal nostro osservatorio i consumi relativi a tale settore sono diminuiti del 4,6%, vale a dire oltre 262 euro annui a famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

+4,8%

I discount di alimentari

Nel mese di marzo 2013 tra gli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare, aumentano le vendite per i discount (+4,8%), per i supermercati (+2,1%) e per gli ipermercati (+1,5%)

+0,4%

Risparmio a febbraio 2013

Salgono le vendite di alimentari (+0,4%) e calano quelle di prodotti non alimentari (-0,8%)



Turismo

VERSO L'ESTATE

**Meno italiani
in vacanza**

pag. 45

Previsioni. Il 22% non ha ancora deciso dove andare, ma le stime di arrivi dall'estero sono buone

Estate, meno italiani in vacanza

Giro d'affari in calo di 2,7 miliardi di euro, presenze ridotte del 7%**LE CONTROMOSSE**

Operatori del settore ed enti locali si stanno organizzando per fornire un'offerta più variegata e un calendario di eventi

Laura Dominici**Caterina Ruggi d'Aragona**

■ Sarà un'altra estate in flessione per il turismo italiano, con arrivi e presenze di nostri connazionali in calo del 7% circa. La stima proviene da un'indagine Trademark, che prevede un calo del giro d'affari fino a 2,7 miliardi di euro e 5,4 milioni di turisti italiani in meno. A mitigare i numeri negativi, le aspettative positive legate ai flussi stranieri. «I vacanzieri italiani - commenta Stefano Bonini, marketing assistant Trademark - sono più che mai decisi a risparmiare e a contrarre i giorni di vacanza. Solo il 22% degli intervistati ha già deciso dove andare in vacanza e quando». A resistere meglio sono Toscana, in particolare la costa della Maremma, Puglia con il Salento e le coste marchigiane e romagnole. In crescita qualche settore specifico: i viaggi in treno, le crociere nel Mediterraneo, la vacanza all'aria aperta.

«Il trend più positivo - sottolinea Bonini - è quello delle vacanze slow a piedi e in bicicletta». Ottimista l'Enit, che parla di segnali positivi dall'estero. L'indagine condotta da hotel.info su 2.500 clienti tedeschi stabilisce che l'Italia supera la Spagna come destinazione preferita. Mally Mamberto, presidente del consorzio Incoming Italia, puntualizza: «Gli olandesi sono in calo e si stima un -6% di arrivi per la stagione; bene tedeschi, scandinavi e belgi, con i russi che crescono a doppia cifra. Privilegiate Liguria, dove sono arrivati i primi cinesi, e re-

gioni del Sud come Sicilia, Calabria e Puglia. Penalizzate le aree che impongono tasse di soggiorno elevate e le strutture senza wi-fi».

Le regioni si stanno attivando per allargare l'utenza. Valorizzare le feste popolari del territorio abbinandole alla magia del fuoco è l'ultima trovata della Regione Liguria, che ha programmato un fitto calendario di appuntamenti pirotecnici. In Veneto si accorcia la stagione, tradizionalmente di quattro mesi: desolazione a giugno, penalizzato da calo di traffico business e assenza di festività, quasi il pienone tra luglio e settembre. «Siamo bravi nella promozione all'estero dice il presidente **Confiturismo** Veneto Marco Michielli - ma è difficile rimpiazzare il 50% di turisti italiani». Venezia attrae sempre; prospettive di tenuta al mare e di crescita sul lago di Garda. «Criticità - sottolinea Michielli - su Abano e la montagna». Cortina rilancia con oltre 200 eventi e 6 mostre da giugno a settembre.

Anche le Marche puntano sugli eventi, oltre che su sport e rievocazioni storiche. In Toscana prevista la diminuzione di forme di turismo standardizzate e aumento di viaggi tematici e di lusso, in particolare da Asia, Usa e Nord America. Nonostante un inizio stagione difficile, entusiasti gli operatori sardi per l'accordo che mette a disposizione di chi prenota online e alloggia in strutture ufficiali prezzi scontati dal 20 al 35% su navi Tirrenia e voli Meridiana. Budget di quasi 4,5 milioni di euro per l'agenzia regionale Puglia promozione, che ha appena lanciato tre campagne di comunicazione: una nelle capitali europee collegate con voli diretti, una sui canali social e l'ultima dal claim "Questa è Ta-

ranto" (600 mila euro di investimento), che smarca l'immagine turistica dalla crisi dell'Ilva.

Turismo siciliano in ripresa dopo i ponti di primavera. «Il trend negli hotel è positivo a Trapani, Cefalù, Taormina, San Vito Lo Capo, Sciacca, Taormina ed alle Isole Eolie - spiega Toti Piscopo, vicepresidente turismo di Confindustria Sicilia -. Un buon andamento che però non si traduce per tutti in un miglioramento di fatturato». La fase recessiva non aiuta l'acquisto di viaggi organizzati: «Sarà un'estate fatta di alti e bassi - anticipa il presidente di Astoi Confindustria Viaggi, Nardo Filippetti -. A fronte di una flessione del balneare italiano si conferma l'attrattiva di destinazioni estere come Mar Rosso, Tunisia, Baleari e Grecia con budget da 700 a 1.500 euro per luglio e agosto». Positive le performance dei villaggi Veratour (+5% di volume d'affari) e Viaggi dell'Elefante (+18% di prenotazioni per Medio Oriente, Africa e Cina). Si continua a viaggiare low cost e a prenotare sul web, ma come spiega Angelo Ghigliano, country manager eDreams Italia, «il valore medio per il volo-hotel scende del 10% rispetto al 2012; oltre il 50% delle prenotazioni voli è a basso costo». Per il Gruppo Bravofly Rumbo i voli più venduti riguardano Sicilia e Sardegna in Italia con Spagna e Grecia all'estero, mentre i pacchetti vacanza vedono in pole position Sharm e Formentera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vacanze nel segno della crisi

Previsioni 2013. Var. % rispetto al 2012

Costa Ionica	-11,3	Arcipelaghi laziale e toscano	-7,9	Terme (Italia)	-4,7	Grandi Città d'arte (Italia)	-3,9
Mare Sicilia	-10,5	Mare Versilia	-7,6	Piccole città d'arte (Italia)	-4,7	Laghi (Italia)	-3,6
Campania	-8,5	Montagna Appennino	-6,8	Liguria (Riviera levante)	-4,4	Costa Adriatica pugliese	-1,7
Mare Sardegna	-8,3	Liguria (Riviera ponente)	-6,3	Mare Veneto / Friuli	-4,4	Coste Marchigiane	-1,5
Alpi Italia	-8,3	Mare Abruzzo / Molise	-5,3	Riviera romagnola	-4,2	Tirreno Centrale	-1,4

Fonte: Indagine Trademark Italia